

LA FELICITÀ IN UN PAESE CHE NON È NÈ PER GIOVANI NÈ PER VECCHI

L'Italia s'è persa



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

12 Marzo 2017

Numero 4

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

Durante un incontro di redazione, una collaboratrice ha suggerito il tema della felicità. Ha esordito dicendo: "Sapete che due nostri amici in pensione hanno venduto tutto e si sono trasferiti in Portogallo? Staranno meglio. Il Portogallo è organizzato per offrire servizi alle persone anziane". Potremmo trattare questo tema. Un altro collaboratore ha aggiunto che anche i giovani cercano felicità fuori dell'Italia. Espatriano per cercare fortuna, lavoro, sistemazione. Da questo iniziale confronto è nato il tema dell'attuale numero. La discussione si è poi allargata, ampliata, sviluppata con considerazioni filosofiche, teologiche, sociologiche, psicologiche.

Ma ritorniamo al tema. L'Italia dunque non è un paese per giovani ma non è più neppure paese per vecchi. Ma che Paese è? Per chi è? E che cosa è soprattutto la felicità che cercano? In Italia il benessere scarseggia. I soldi non fanno la felicità, ma certo aiutano. Quasi la metà delle famiglie non riesce a far quadrare i conti rivela l'Eurispes nel Rapporto Italia 2017. Anche Dante, il sommo poeta, fu costretto ad espatriare perché "libertà vo cercando", diceva. Oggi forse avrebbe detto "Felicità vo cercando".

Nel suo ultimo libro, *Felicità d'Italia*, Piero Bevilacqua indica l'individualismo come causa della infelicità. "Dopo trent'anni di neoliberalismo che ha messo al centro l'individuo - scrive -, appare chiaro che l'edonismo porta all'infelicità e all'anomia della società". Sono i non valori che annegano il sorriso e la serenità: i rapporti umani superficiali, i sentimenti volatili, la competizione esasperata. "Un individuo che galleggia in questo mare in tempesta è disperato, in perenne gara con l'amico, con il collega. Deve dare sempre il meglio di sé, perché questo richiede la cultura dominante. La normalità è proibita". Sempre Bevilacqua scrive: "Gli italiani devono riscoprire la dimensione del conflitto organizzato. Solo chi lotta contro le ingiustizie prova speranza che è un elemento della felicità. Impegno politico e felicità individuale si toccano". E ancora: "Difendere nei territori spazi alternativi di produzione e consumo non dominati dall'ossessione del

profitto, costruire aree di gratuità, di cooperazione solidale vuol dire far fiorire nuove logiche sociali all'interno dell'economia di mercato.

È un'impresa complicata riscoprire la dimensione collettiva della felicità. Soprattutto ai tempi di facebook. I *social media* condizionano la formazione dell'identità individuale. Consentono a chi li frequenta di elaborare una rappresentazione virtuale di sé. L'*online* sconfina sempre più spesso nell'*offline*. Il narcisismo prevale sulla condivisione. E la gioia diventa una bandiera da ostentare, una cortina fumogena che serve a celare le proprie fragilità, in una sorta di perenne "*Happism 2.0*" come lo definisce Bruno Rossi, docente di Pedagogia generale all'università di Siena nel libro *Pedagogia della felicità*. "Internet - scrive Rossi -, ma soprattutto i social network, si configurano come il primo contesto sociale capace di dare una risposta alle richieste di soggetti infelici: isolati, separati, antisociali, bisognosi di fuga e di evasione dalla realtà esterna, nonché da quella interiore. Tali mezzi tecnologici alimentano e sostengono così un ambiguo senso di felicità". Si crede di riempire il quotidiano di utopie e fascinazione, sostiene il docente di pedagogia, "di travestirlo di magia, così da poterlo vivere senza interferenze etiche, senza legami sociali vincolanti, senza identificazioni collettive impegnative e soffocanti, senza traguardi e senza radici. In questo modo si ritiene di approdare al lido della felicità".

Ma si può imparare l'arte di essere felici? Si può coltivare? È un traguardo raggiungibile?

Non ci sono ricette allettanti, né vademecum seduttivi. La felicità dipende dalla capacità di costruire la propria vita in maniera autentica. Oggi più di ieri si deve coraggiosamente dire di no all'effimero, all'inautentico, al mediocre, al deterioro, al convenzionale, al volgare. La felicità non è un'emozione di breve durata bensì un sentimento che si guadagna nel corso di un'intera esistenza. Non è detto che il percorso verso la felicità sia costellato di grandi gesti e svolte clamorose. Ricordo mia madre felice. Mentre puliva casa o preparava il sugo spesso cantava e aveva negli occhi quella pienezza che soltanto una persona felice può diffondere. E non ha mai varcato i confini delle Marche! •

HANNO LASCIATO L'ITALIA NON SOLO PER

Enrica a Parigi



Raimondo Giustozzi

Fuga di cervelli o avventure dell'anima?

Cerchiamo di capirci qualcosa. Enrica, un'abruzzese ora a Parigi e Anna una marchigiana a Malmö, Svezia, si scambiano opinioni sulla loro avventura all'estero. Lo fanno faccia a faccia, a 1300Km di distanza; non è un ossimoro ma il potere di internet, il migliore amico di tutti gli espatriati. Amiche dal 2005, da quando hanno iniziato a lavorare per la stessa multinazionale, lasciano l'Italia non per cercare lavoro ma alla ricerca di qualcos'altro.

...
Volevo approfittare al massimo del millennio in cui vivo e interpretare una personale versione di Siddharta.

Perché la voglia di fare esperienze fuori dall'Italia?

Enrica: Ci sono delle spinte interne in ciascuno di noi, che guidano le nostre scelte. La curiosità, tanto verso me stessa quanto verso gli altri, è la mia spinta. Ero curiosa di vedermi fuori dalla mia zona di comfort e di imparare così qualcosa in più su di me. Curiosa di scoprire una cultura diversa. E poi volevo approfittare al massimo del millennio in cui vivo, insomma la mia personale versione di Siddharta.

Anna: Ho sempre sognato di vivere e lavorare all'estero fin da quando studiavo Lingue all'Università; a questo sogno si è presto aggiunta la volontà di offrire ai miei figli un'opportunità e un'esperienza di vita fuori dalla normalità del



piccolo centro abitativo in cui sono cresciuti. Non è stato difficile decidere di partire.

Quando è iniziata quest'avventura?

Enrica: Ormai due anni e quattro mesi fa. Li conto perché vanno così veloci che non voglio rischiare di perderne la misura. Se dovessi calcolare anche il tempo impiegato a decidere di lanciarsi, probabilmente dovrei aggiungere un altro anno.

Anna: quattro anni e tre mesi per me, ma il tempo è passato velocissimo; lo vedo da mio figlio, il più grande, ormai adolescente, quasi diciassette anni e con la consapevolezza di volerli spostare di nuovo ormai senza dubbi e perplessità, perché affrontata l'esperienza la prima volta, si è sicuri e certi di come gestirla una seconda, una terza e via...

ER CERCARE LAVORO MA ANCHE SPINTE DALLA RICERCA DI QUALCOS'ALTRO

i e Anna a Malmö in Svezia



Il porto di Malmö in Svezia

Come ci si è preparati?

Enrica: Non ci si prepara mai abbastanza, ma l'ho capito solo, una volta qui. Si cerca su internet il costo della vita, il prezzo delle case, i quartieri dove vivere, si guardano i video di *expat* partiti prima di te. Il ministero degli esteri ha una sezione dedicata. Insomma ci si prepara a gestire la situazione ma non si prepara se stessi, non ci si prepara ai momenti di solitudine, ai sensi di colpa quando manchi un evento di famiglia, ai mal di testa quando le 3 o 4 lingue si confondono nel cervello. Si vive e si impara a gestire anche questo, *voilà*.

Anna: In realtà non ci siamo preparati molto io e mio marito, siamo partiti senza farci tante domande, proviamo, ci siamo detti, si può sempre tornare indietro se non ci troviamo bene. Il nostro motto era: *ce la possiamo fare, ce la faremo e ce l'abbiamo fatta!*

Per quanto riguarda la lingua, in Svezia si sopravvive benissimo anche senza sapere lo svedese. Il livello di conoscenza dell'inglese è altissimo ovunque: uffici, scuole. Anche perché di sicuro lo svedese è una lingua molto difficile da studiare per noi latini. Comunque, si ha sempre il cervello in allenamento nel passare da una lingua all'altra. Sicuro, non ci si abitua mai alla lontananza da casa, e dagli affetti più cari e dagli amici lasciati indietro, che però si ritrovano sempre quando si torna per Natale e in estate.

Qual è stato l'impatto iniziale?

Enrica: emozionante, guardavo Parigi come attraverso gli occhi di un neonato, tutto mi è sembrato bellissimo, dal profumo del pane per le strade alle vecchie insegne stile liberty. Poi mi è sembrata meno bella quando ho iniziato ad

avere a che fare con la burocrazia, dover proporre un dettagliato dossier sulla mia persona, per affittare una casa o alla trafila di carte da fare per la denuncia dei redditi. S'impara così a fare anche un po' i commercialisti, *voilà*. Ma più di tutto mi ha colpito la realtà multiculturale; solo nel mio reparto siamo di nove nazionalità diverse, in tutto l'ufficio più di trenta. Trovare così tanti *expat* mi ha permesso di adattarmi velocemente.

Anna: stimolante e difficile allo stesso tempo. Ero già stata in Svezia da sola, ma trasferirsi con tutta la famiglia è un'altra realtà. Se si pensa al settaggio, tra scuola, lavoro, burocrazia, attività extra scolastiche, aprire un conto in banca, pagare le bollette ma soprattutto trovare la casa idonea a tutte le esigenze familiari (siamo in cinque con il cane) e, dover usare *google translate* per tradurre tutta la posta ricevuta in una lingua così sconosciuta, è stato un impegno che ha richiesto un anno!

Lo svedese è una lingua molto difficile per noi latini. Si ha sempre il cervello in allenamento.

Qual è l'obiettivo raggiunto di cui sei più fiera?

Enrica: Quello lavorativo. La posizione che ricopro ora, non avrei potuto ottenerla con la stessa velocità se fossi restata nello stagnante sistema lavorativo italiano. Sotto il profilo umano ho scoperto una Enrica estremamente tollerante, flessibile al cambiamento e soprattutto libera dagli stereotipi; ogni individuo è così splendidamente unico.

Anna: Sia lavorativo che personale. Lavorare in un team, che progetta soluzioni per negozi in tutto il

mondo, non ha prezzo. Vivere e pensare senza incomprensioni razziali, rispettare il prossimo, regole e ambiente, favoriscono un profondo arricchimento individuale.

...

Partite, arricchitevi, realizzate i vostri sogni. Non siamo isole. Condividete voi stessi con gli altri.

Rimpianti?

Enrica: C'è stato un momento, quando Parigi è stata toccata dal terrorismo, in cui ho rimpianto di aver lasciato l'Italia. Ma in realtà l'Italia non l'ho lasciata, la porto con me quando preparo il tiramisù per i colleghi, quando cerco di tradurre i detti dialettali di mia nonna o agito le mani quando parlo.

Anna: onestamente lo rifarei di nuovo, perché si rimane sempre italiani dentro, anche se si è lontani dal proprio paese nel modo di essere, parlare, vivere, cucinare e mangiare e socializzare anche se proprio cibo e vita sociale sono due degli aspetti più difficili nell'adattarsi a vivere in un paese scandinavo.

Che cosa hai da suggerire ad altri/ e ragazzi/ e che volessero espatriare per lavoro?

Enrica: La diversità di ognuno rende impossibile un consiglio univoco, qualunque sia la vostra spinta, ascoltatela. Partite, arricchitevi e realizzate i vostri sogni. Non siamo isole, condividete voi stessi con gli altri.

Anna: Credete sempre in voi stessi e nelle vostre capacità, cercate di realizzare i sogni anche se questo comporta dei sacrifici e ricordate: non è una fuga ma un arricchimento! •

UN INCONTRO IN TRENO: LA SCOPERTA DI UN FENOMENO IN CRESCITA. PENSIO

Partire a 60 anni per trova



Stefania Pasquali

Sempre più giovani e meno giovani scelgono l'estero come meta per vivere. I dati sono contenuti nel dossier "Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente". Aumentati dell'8 per cento rispetto al 2014 i concittadini che se ne sono andati. I Paesi preferiti sono Regno Unito e Germania. L'Italia continua a perdere i suoi concittadini, che preferiscono cercare un futuro all'estero. In tutto nel 2015 sono stati 147mila, l'8% in più rispetto al 2014. E sono sempre di più i laureati con più di 25 anni che lasciano il Paese, quasi 23 mila nel 2015, più 13% sul 2014, anche se l'emigrazione aumenta anche fra chi ha un titolo di studio medio-basso (52 mila, più 9%). A rilevarlo è il report dell'Istat sulle "Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente" relativo al 2015.

Nel 2015 cresce il numero delle emigrazioni: un aumento dovuto esclusivamente alle cancellazioni di cittadini italiani (da 89mila a 102mila unità, pari a più 15%), mentre quelle dei cittadini stranieri si riducono da 47mila a 45mila, meno 6%). Gli emigrati di cittadinanza italiana nati all'estero ammontano a oltre 23 mila: il 55% torna nel Paese di nascita, il 37% emigra in un Paese dell'Unione europea, il restante 8% si dirige verso un Paese terzo non Ue. Un dossier che rileva anche i Paesi di destinazione preferiti: al primo posto c'è il Regno Unito (17,1%), che da solo ne ha attratti 3.790, pari al 32,1% del totale di immigrati Oltremontani. Seguono Germania (16,9%), Svizzera (11,2%) e Francia (10,6%). Sempre nel 2015, il saldo migratorio con l'estero degli italiani, con almeno 25 anni, evidenzia una perdita di residenti pari a 51 mila unità, di cui tre su dieci (pari a 15 mila) sono individui

in possesso di laurea.

Ho incontrato durante un recente viaggio in treno, P. Gualtieri, ex operaio in un'acciaieria importante del nord Italia, attualmente in pensione. Parlando, tanto per passare il tempo mi dice che nel mese di ottobre dopo aver trascorso la stagione estiva a prepararsi psicologicamente, ha deciso di trasferirsi in Portogallo con la moglie. Incuriosita sul perché avesse preso una tale decisione inizia a fornirmi ogni chiarimento.

Preciso fin da subito di aver approfondito l'argomento per curiosità personale e di aver scoperto che alcune dicerie che si leggono su internet sul "vivere all'estero" sono vere, altre meno, altre addirittura imprecise... Voler cambiare vita se ne parla spesso con toni dal sapore paradisiaco come se trasferirsi all'estero fosse il rimedio di tutti i mali. Si dice del "come", non del "se" o del "perché". Ma voler comprendere il perché il mio interlocutore pensi di emigrare, e cosa più importante se certo di farlo o no, era in quel momento alla base di tutto il nostro discorrere.

Ma è tutto vero e facile come ci informano riguardo ai trasferimenti all'estero?

La sua risposta è stata sincera: "Dipende da cosa significhi partire per sempre".

Ho iniziato col chiedergli quelli che sono i motivi per i quali lui ed altre persone si trasferiscono all'estero.

Dal confronto Italia contro Estero. In Italia l'economia funziona veramente? È impossibile vivere senza sopravvivere se l'economia è allo sbando. I segnali di ripresa economica sono deboli, stagnanti. Un mio amico di lavoro che ha un figlio negli Stati Uniti, mi ha detto che cartelli *hiring now* (assumiamo ora) sono esposti sulle vetrine della metà dei locali.

Essere assunti è semplice e rapido. In Inghilterra giovani italiani riescono a trovare un lavoro in mezza giornata e senza difficoltà. Persino in Lettonia, lo sviluppo è stato straordinario. La crisi ha permesso alla gente di rimboccare le maniche e hanno ricostruito sulle macerie. In Spagna, il governo si sta impegnando seriamente per aiutare l'economia e soprattutto le piccole imprese. Basta andare all'estero per accorgersi che in Europa l'economia sta riprendendo e il benessere aumenta, in Italia no. Lo dicono anche le statistiche, ma lo dice anche il mio potere di acquisto che diminuisce di anno in anno. Si ricordi che le ho appena detto che sono in pensione da qualche anno.

Ma il governo italiano ha a cuore il problema del lavoro dei giovani, dei meno giovani e dei pensionati, non le pare?

Il governo, secondo me, fa finta di essere serio e dei politici mi fido sempre meno. Benché creda ancora nella forza del voto e segua la politica, non mi sento molto rappresentato. Cerco di votare il meno peggio. Stanco di sbraitare contro il televisore e i vari programmi di politica ho deciso di aver altro da fare.

E perché tra i tanti Paesi europei ha pensato proprio al Portogallo?

Il clima è più rilassato, l'aria è meno inquinata almeno dove sto pensando di vivere e le persone sono cordiali. Attualmente vivo in una cittadina del nord Italia, l'aria non è malvagia ma mi sento stressato dalla crisi, dalle tasse. Come l'italiano medio, sono stretto fra conti da fare ogni giorno per far combaciare il pane con il companatico. All'estero le persone italiane che ho contattato e che vivono da alcuni anni chi alle Canarie, chi in Spagna, chi in Portogallo, chi in Bulgaria ed ora anche in Albania, mi hanno detto di sentirsi più

rilassate, più tranquille. L'Italia è un paese che mi toglie le energie e la gioia di vivere.

Non avrà nostalgia del suo Paese?

La tecnologia avanza, negli ultimi quarant'anni sta avvenendo una delle più grandi rivoluzioni della storia dell'uomo. In Italia purtroppo siamo ancora messi male. Esempio? Pensi alla velocità delle connessioni internet. Secondo Net Index Explorer, siamo 96° al mondo su 197 Paesi. Più lenti di Grecia, Messico, Brasile e Kuwait.

Ma le cose possono cambiare, non crede?

Non sarei così ottimista, perché il governo in Italia non investe sulle infrastrutture tecnologiche. Lo sa che ha messo una tassa sulla tecnologia che aumenta il prezzo dei componenti informatici. Il futuro dei Paesi industrializzati lo si vede dal loro livello di informatizzazione. E per l'Italia, il futuro è nebuloso.

Secondo lei abbiamo delle speranze?

Sapendolo le risponderai molto volentieri. Attualmente ci sono Paesi che al momento hanno un benessere maggiore dell'Italia, e in futuro continueranno ad averlo. Spero di sbagliarmi e vorrei che entro pochi anni l'Italia torni ad essere il Paese con un nuovo boom economico.

E se il boom economico esplodesse davvero in Italia?

Lo spero tanto e in questo caso sarei felice di tornare, sempre che riesca a partire però.

Ha considerato gli eventuali problemi del trasferirsi all'estero?

Fino ad ora le ho parlato della parte più bella perché so benissimo che esistono dei problemi da valutare

ONATI CHE ABBANDONANO L'ITALIA PER VIVERE MEGLIO IN ALTRI PAESI

re felicità in Portogallo

prima del trasferimento e chieder-
mi insieme a mia moglie se ne vale
davvero la pena.

*Amici e famiglia? Avete pensato
anche a loro?*

All'estero si fanno facilmente degli
amici e in breve tempo. Lo so per
esperienza personale. Gli amici
in Italia non li perdo e i miei figli
ormai grandi ed autonomi avranno
un'opportunità in più per una bella
vacanza gratuita.

*Quando è stato all'estero ha sentito
la lontananza dall'Italia?*

L'allontanamento dal proprio Paese
è un fatto molto personale. C'è chi
lo vive bene, chi meno bene. È co-
munque un aspetto che ho tenuto
in considerazione. Di carattere
sono un estroverso, non faccio
fatica a fare nuove amicizie anche
se non conosco nessuno nel Paese
di destinazione e non parlo ancora
la lingua del posto.

*Appunto la lingua portoghese non
è facilissima e le usanze sono di-
verse. Come pensa di organizzarsi?*

Per usanze intende anche il cibo?
Ho viaggiato alcune volte in Africa
con associazioni di volontariato.
Sinceramente i piatti tipici che
ho provato erano buoni e gustosi
anche se la cucina italiana rimane
la migliore al mondo.
Ed ora la lingua. Conosco un po'
l'inglese ma a livello scolastico.
So che le prime settimane dovrò
fare un po' di fatica. Mi aspettano
incombenze impegnative come
cambiare residenza, affittare un
appartamento, pensare all'assisten-
za sanitaria e tanto altro ancora.
Non so se queste differenze mi
piaceranno o no. Il mio amico in
Spagna mi ha detto che pranzo
e cena sono in orari differenti da
quelli dell'Italia. Per abitudine mi
piace svegliarmi presto e mangiare
presto, ma sono pronto anche a
cambiare abitudini.



Lisbona

Ha valutato i costi?

Trasferirsi all'estero ha i suoi costi,
a cominciare dall'agenzia di sup-
porto e soprattutto se lo vuole fare
in maniera definitiva. Mi hanno
anticipato che andrò a spendere fra
una cosa e l'altra qualche migliaio
di euro specialmente se si vuole
stabilire delle basi a lungo termine.

*Lo stress del cambiamento lo ha
considerato?*

La mente umana ha paura di ciò
che non conosce. Abbandonare
il proprio Paese significa entrare
nell'ignoto e le preoccupazioni ci
saranno sempre.
Qualcuno mi dice che per sé ne
è valsa la pena e chi mi dice che
andare a vivere all'estero non
comporta nemmeno un grammo
di stress, mi sta raccontando una
favola. Ne sono consapevole.
Un mio amico ha una sua teoria:
molte persone vanno a vivere
all'estero, ma tutte prima o poi
tornano. Personalmente non sono
d'accordo anche se è vero che il tas-
so di fallimento è alto. In agenzia
mi hanno consigliato di seguire il
mio istinto, di fare delle prove. Vi-
sitare prima il posto scelto, tornare
in Italia, lasciare passare qualche
mese per far decantare le emozioni.

Se si è ancora convinti trasferirsi
in loco per un po', magari per le
ferie, imparare la lingua se ancora
non la si conosce. Informarsi sulle
opportunità di eventuale lavoro e di
alloggio e poi decidere con calma.

E quindi?

Quindi, dopo aver fatto tutte le mie
ricerche, se sarò ancora convinto
insieme a mia moglie, proverò a
trasferirmi per un po'. Non qual-
cosa di definitivo, nel caso dovessi
cambiare idea e in questo non c'è
niente di male.
Ho trascorso anni fa due mesi in
Kenia, un bel posto, ma non era
per me e sono tornato a casa. Se
non altro scoprirò il piacere del
viaggio, culture nuove e diverse
dalla mia. Mi si aprirà un mondo,
ed entrare in contatto con culture
differenti mi spalancherà la mente
come poche altre cose. Tornerai più
ricco e diverso da prima. Se non
ci interessa la cultura del Paese di
destinazione e non ci emoziona l'i-
dea di integrarla nella propria vita,
allora non è il Paese giusto per sé.

*Chi sono coloro che scelgono mag-
giormente sedi all'estero, i giovani
o gli ex giovani?*

Lei intende i pannolini o i panno-
loni? Tempo fa stavo parlando con

un ragazzo che si lamentava di non
riuscire a trovare lavoro. Aveva
mandato curriculum ovunque ma
senza ottenere alcuna risposta.
Gli ho chiesto cosa avrebbe fatto
se avesse trovato lavoro all'estero.
Risposta? In questo caso partirei
"subito". Molte persone non si ren-
dono conto che volendo possono
lavorare all'estero, e costruirsi una
vita. Quella persona ha mandato un
curriculum in Spagna, ed è stata
assunta. Ora mi ringrazia perché
gli ho presentato un'alternativa
alla quale non aveva mai nemmeno
pensato. Il mondo è più grande
dell'Italia. Se dove si sta non piace
bisogna cambiare senza compli-
carsi la vita. Ma bisogna anche dire
che per trasferirsi definitivamente
è necessario avere una ragione pro-
fonda. Se si decide di farlo, bisogna
partire con la consapevolezza che
potrebbe essere temporaneo.

La nostra conversazione, che ho
chiesto di registrare, è ormai a
conclusione.

Non posso sapere se trasferirsi all'e-
stero sarà la scelta giusta per il mio
compagno di viaggio. Ho cercato di
dirgli ciò che a mio parere sono i
pro e i contro, che possano aiutarlo
ancor di più a riflettere.

Spero che la decisione che sta per
prendere sia la scelta giusta, e che
sia felice dove andrà a ricominciare
la sua vita a sessant'anni.
Male che vada imparerà diverse e
nuove lezioni di vita, migliorerà la
conoscenza di una lingua straniera
e magari si ritroverà con qualche
soldo in più.

Ci salutiamo perché P. Gualtieri è
ormai arrivato.

Scende prima di me alla stazione
di Civitanova Marche. Lo vedo
allontanarsi in fretta. Alcuni amici
gli vanno incontro e lo abbracciano
con affetto.

Il treno lentamente riparte. Di
lui mi resta il ricordo bello di un
viaggio interessante e un suo saluto
gioioso con la mano.
Buona fortuna a te e alla tua fami-
glia, amico! •

LA FELICITÀ NON DIPENDE DAL REDDITO, MA DALLE RELAZIONI UMANE

Paradosso di Easterlin

Il paradosso di Easterlin o paradosso della felicità è una nozione introdotta nel 1974 da Richard Easterlin, professore di economia all'Università della California meridionale e membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze, il quale, ricercando le ragioni per la limitata diffusione della moderna crescita economica, concluse che nel corso della vita la felicità delle persone dipende molto poco dalle variazioni di reddito e di ricchezza. Secondo Easterlin il paradosso consiste nel fatto che, quando aumenta il reddito, e quindi il benessere economico, la felicità umana aumenta fino a un certo punto, ma poi comincia a diminuire, seguendo una curva a U rovesciata.

Il concetto espresso dalla frase «la ricchezza non produce la felicità» è dibattuto fin dai tempi antichi. Già in Aristotele si legge: «è chiaro che non è la ricchezza il bene da noi cercato: essa infatti ha valore solo in quanto "utile", cioè in funzione di qualcos'altro».

Questa idea si ritrova espressa in modo diverso anche nel pensiero economico moderno a partire da quello del filosofo scozzese Adam Smith, considerato fondatore dell'economia politica moderna, che evidenzia come "il figlio del povero lavora giorno e notte per acquisire talenti superiori ai suoi concorrenti" spinto dall'idea ingannevole che il ricco sia più felice o possieda "maggiori mezzi per la felicità", ma, in realtà, essendo la capacità di godere dei beni fisiologicamente limitata, l'uomo ricco può consumare poco di più del povero, la cui minor quantità di beni è compensata dalle minori preoccupazioni e dalle migliori relazioni sociali rispetto al ricco che vive continuamente in ansia per i suoi beni, ed invecchia solo e deluso per non aver raggiunto la felicità e per di più invidiato dai suoi concittadini.

Successivamente anche gli economisti Arthur Cecil Pigou (1920),

John Kenneth Galbraith (1958) e gli psicologi Brickman e Campbell (1971) avevano messo in evidenza l'utilità limitata del reddito sul benessere della persona o, più in generale, sul benessere sociale. In seguito all'enunciazione di Easterlin si è sviluppata una vera e propria sezione dell'economia che, traendo spunto anche dalla precedente economia del benessere, ha dato un forte impulso agli studi sulla relazione tra economia e felicità.

...

Quando aumenta il reddito, anche la felicità aumenta, ma fino a un certo punto. Poi comincia a diminuire, seguendo una parabola a rovescio. La ricchezza, dunque, non fa felici.

Il paradosso di Easterlin ha messo in crisi l'impostazione mondiale dei mercati indirizzati alla crescita misurata sulla base del Prodotto Nazionale Lordo / Prodotto Interno Lordo ed ha portato economisti e psicologi ad interrogarsi più approfonditamente su che cosa intendono le persone per "felicità", che cosa le rende "felici"? Se, infatti, raggiungere il benessere economico non garantisce una vita felice, il paradosso di Easterlin induce a riflettere su quali obiettivi, quale stile di vita è meglio perseguire e quali sono le prospettive di benessere sociale (*welfare*) per una società che intenda mettere la persona e i suoi bisogni al centro di ogni decisione pubblica. Se indichiamo con F la felicità di un individuo (considerandola una variabile misurabile cardinalmente), con I il reddito (inteso come mezzi materiali), con R i "beni relazionali", e ignoriamo altri

elementi importanti, possiamo scrivere:

$F = f(I, R)$. Possiamo esprimere cioè la felicità come una funzione del reddito individuale e beni relazionali. Se è vero e ragionevole supporre che l'effetto complessivo del reddito (I) contribuisce direttamente alla felicità soprattutto per bassi livelli di reddito, bisogna anche considerare che, dopo aver superato una certa soglia, questo può diventare negativo poiché l'impegno per aumentare il reddito (assoluto o relativo) può produrre sistematicamente effetti negativi sui beni relazionali, sulla qualità e quantità delle nostre relazioni (ad esempio a causa delle risorse eccessive che impieghiamo per aumentare il reddito e che sottraiamo ai rapporti umani), e quindi, indirettamente, potrebbe smorzare, o addirittura ribaltare l'effetto totale diminuendo la felicità.

Una delle macroconclusioni sembra essere quindi che ricchezza (o utilità) e felicità (o benessere sociale) non sono la medesima cosa, perché per essere più felici non basta cercare di aumentare l'utilità (prodotti, beni, servizi), bensì, almeno in maniera prevalente, è necessario addentrarsi nella sfera della relazione tra le persone. Tra le tante soluzioni proposte, lo stesso Easterlin suggerisce che, poiché ciascun individuo possiede un certo ammontare di tempo da allocare tra diversi domini monetari e non (quali reddito e beni materiali, famiglia, stato di salute, lavoro, stabilità emotiva, autodisciplina) per aumentare la propria felicità, sarebbe meglio destinare il tempo a quei domini in cui l'adattamento edonico e il confronto sociale sono meno importanti, ad esempio nei beni relazionali o "beni non posizionali". • (da Internet)

*È l'abbraccio di chi mi vuole
che mi prepara prima di...*

Giulia Girotti

L'altro giorno ho chiesto a mia cugina di cinque anni di disegnarli. Si è armata di matita e colori e l'ha fatto. Ma nel momento di fare la bocca, l'ha fatta all'ingiù. Le ho chiesto come mai mi avesse rappresentato triste e mi ha risposto: "Tu non sei mai felice". La percezione della felicità è insita in noi sin dalla nascita. Persino il mio cane, se sono giù di morale, sembra partecipare alla mia tristezza. La felicità e la sua ricerca sono dappertutto attorno a noi.

Sono al cinema, in televisione, nei libri e anche nella musica leggera. Esistono persino manuali che ci vogliono insegnare in poche mosse come essere felici. Allora mi chiedo che cos'è la felicità? Esiste? E se esiste, come la può trovare una persona depressa? Sarebbe facile ridurre tutto ad una questione di serotonina e endorfina. Se così fosse, se fosse solo una questione chimica, basterebbe solo una pillola per essere felici. Ma sappiamo bene che così non è. In commercio ci sono centinaia di tipi di antidepressivi e tuttavia la maggior parte della popolazione

EQUILIBRIO, CORAGGIO, TENACIA, CAPACITÀ DI DARSÌ PACE

Sapersi accontentare

In libreria si espongono manuali sulla felicità. Sociologi e psicologi invitano a godere delle piccole cose, delle semplici gioie quotidiane; ad essere soddisfatti di ciò che si ha; a sentire il piacere che nasce dal conforto e dalla sicurezza di sentirsi al sicuro davanti al proprio focolare; tra le gioie domestiche e i propri affetti.

Questa è una chiave, forse la fondamentale, per il raggiungimento della felicità. Solo, però, se diventa occasione per acquisire la capacità di gustare la pienezza che nasce dalla consapevolezza di sé, di provare la gioia di essere vivi, di essere meraviglia; di ritrovare il piacere bambino (proposto, tra gli altri, da Platone, Aristotele, Bergson) che viene dallo stupore suscitato dal presentarsi delle cose per come sono. È contemplazione e contentezza. È quella semplicità priva di

desiderio e di rimpianto, che regala la possibilità di darsi pace, di raggiungere un appagamento stabile e profondo. È insomma la felicità di ciò che si è e di ciò che si ha, senza dare nulla per scontato. Se non è così, si corre il rischio che godere delle piccole cose diventi la scusa per chiudersi in se stessi, vittime di una rassegnazione che è frutto dell'abitudine, della pigrizia, o peggio della paura di aprirsi a ciò che c'è fuori dalle mura domestiche. L'accontentarsi diventa un limite.

Forse anche a causa del clima, permeato di insicurezza e di paura, si rischia di adagiarsi al presente in maniera passiva e puramente conservativa, statica, apatica e rassegnata, giustificandosi con l'idea che bisogna sapersi accontentare, appunto.



Gioia, personaggio del film Disney "Inside out"

Ma l'essere umano ha per sua natura la capacità di sognare, di progettare, di farsi interprete di de-

sideri legati al futuro, immaginato nella forma di un mondo abitabile, di una vita desiderabile e sostenibile, degna di essere vissuta e che non resta preda del terrore e della rinuncia.

L'uomo da sempre è operativo alla ricerca della felicità possibile, ed è capace di esplorare, inventare, cercare, tentare. Sa immaginare un futuro differente e migliore dal presente che abita, e sa far sì che il sogno si trasformi in atto creativo, in realtà possibile.

Il fatto che l'uomo sia capace d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile (H. Arendt).

L'uomo sa stare nella mancanza, in quello spazio tra il desiderio e la sua possibile soddisfazione, abitato dalla speranza, che si fa ponte tra ciò che è e ciò che non è ancora, ma è auspicabile. Ha in sé forza e tenacia, sa accettare il rischio e se ne fa carico con coraggio, perché ambisce a qualcosa di meglio di ciò che ha oggi. Perché sa che ne vale la pena.

Questo modo di vivere è ciò che regala le grandi soddisfazioni che consentono di restare vivi, attivi, entusiasti, costruttivi, per noi e per gli altri. Regala la possibilità di essere fieri di sé, soddisfatti per ciò che si fa. Regala entusiasmo, capacità di ricominciare e di rimettersi in gioco più e più volte. Certo non

si deve cadere nel rischio che la nostra felicità dipenda unicamente dal raggiungimento della meta ambita, ma accettare il movimento infinito del desiderio liberato dal bisogno di essere necessariamente soddisfatto e godere del processo desiderante, che ci anima e ci fa sentire vivi.

...

Restare capaci di costruire il futuro, di osare, di sognare a occhi aperti.

Si tratta di saper restare nella tensione tra le due posizioni, nell'equilibrio funambolico tra lo spirito combattivo e la capacità di darsi pace, di stare tanto radicati alla terra quanto elevati verso il cielo, senza mai cedere a nessuno dei due stati in maniera definitiva.

Restiamo capaci di costruire il futuro, di osare e sognare sempre, senza identificarci troppo nei nostri desideri, senza far dipendere totalmente la nostra felicità dalla loro soddisfazione, ma continuando a perseguirli, godendo del piacere di essere generatori di futuro e di felicità. Per arrivare alla fine della vita avendo tentato il meglio di ciò che è in nostro potere, regalandoci la gioia di poter dire: «Ho vissuto, ci ho provato davvero». •

Laura Campanello

*col bene, è la camomilla
andare a dormire*

non si dichiara felice.

Forse perché, per alcuni, la felicità rappresenta il vedere soddisfatti tutti i propri bisogni. Nel qual caso io parlerei di sazietà. Una sazietà che non è mai appagata del tutto. Non è colpa nostra se non riusciamo a essere felici. Siamo purtroppo immersi nella società del consumo. Ci sarà sempre un'auto migliore, un telefonino migliore o una promozione migliore. È così che perdiamo di vista la felicità sostituendola con la ricerca dell'irraggiungibile.

Per me la felicità è l'abbraccio della persona che amo, o il semplice

poter tenerla per mano quando camminiamo. È la tachipirina che mi prepara quando sto male, o la camomilla che mi prepara prima di andare a dormire.

Diciamo "se avessi più soldi sarei più felice", "se avessi più salute sarei più felice" e ci dimentichiamo che la felicità è proprio accanto a noi, magari dorme al nostro fianco.

Nei piccoli e nei grandi gesti, nelle parole di conforto, negli sguardi sorridenti di chi incontriamo.

Siamo circondati dalla felicità solo che non riusciamo ad afferrarla. A rendercene conto. •

QUARESIMA CARITAS PER LE COMUNITÀ TERREMOTATE

Ricostruire cuori e menti

Ricostruire i cuori per ricostruire le comunità è il tema di riflessione e di impegno

che la Caritas Diocesana propone alle nostre comunità cristiane.

"Essi ricostruiranno sulle antiche rovine, rialzeranno i luoghi desolati nel passato, rinnoveranno le città devastate, i luoghi desolati delle trascorse generazioni" (Isaia 61,4). Il profeta si rivolge ai reduci dall'esilio babilonese; occorre ricostruire la città, le case, il Tempio; ma occorre ricostruire il popolo di Dio, purificandolo dalle idolatrie; ricostruire il popolo intorno al Libro della Legge, che viene ritrovato nel tempio e di cui viene data pubblica lettura (cfr. Neemia 8,1-12).

Il territorio della nostra Arcidiocesi è stato duramente colpito dai vari terremoti che si sono succeduti e dalle straordinarie precipitazioni nevose che hanno aggravato le distruzioni dei terremoti.

Pur in mezzo al continuare delle scosse sismiche si parla sempre di ricostruzione. Certo, è necessario ricostruire le scuole, gli ospedali, le abitazioni, i luoghi di culto delle comunità; ma è ancor più importante ricostruire le comunità, che sono state disperse dagli eventi o che sono smarrite e non vedono prospettive chiare nel futuro. Alcune comunità sono state colpite più duramente, altre in misura minore, ma tutti stiamo sperimentando la paura, l'insicurezza, i disagi, il dolore per le tragedie che si susseguono; molti sperimentiamo la tentazione dello scoraggiamento oppure la tentazione della chiusura, di custodire gelosamente il poco benessere rimasto o di tacitare la coscienza con qualche piccola donazione.

Tutti abbiamo bisogno di ricostruire i cuori. Ricostruire i cuori significa superare le paure, aprirsi alla speranza, crescere nella solidarietà, potenziare la vicinanza e l'ascolto reciproco, sostenersi a vicenda, condividere idee e risorse, fare rete, vivere la carità. L'amore di Dio è fe-

dele; nella buona e nella cattiva sorte non ci abbandona mai; nelle prove ci sostiene e ci dà la forza di affrontarle. Ora viviamo situazioni pesanti, ma con la fede in Gesù morto e risorto e con l'amore reciproco possiamo e dobbiamo risorgere. Allora ricostruiremo le nostre comunità e i paesi della nostra zona collinare e montana riavranno vita e non diventeranno mai ruderi abbandonati. Come aiuto per ricostruire i cuori facciamo alcune proposte:

- Come negli anni passati proponiamo la Quaresima di carità: i risparmi del nostro digiuno e delle nostre rinunce possiamo metterli in una busta e riconsegnarla in parrocchia; la raccolta avrà la seguente finalità: partecipare alla ricostruzione delle comunità attraverso sussidi che aiutino la ripresa delle attività produttive e aiuto alla costruzione di strutture di servizio alla comunità nei paesi dove non ci sono più luoghi di aggregazione ed anche luoghi dignitosi per la preghiera e il culto.
- Per i ragazzi più grandi e i giovani si possono proporre occasioni di incontro o anche di servizio in una realtà di prossimità presente nel territorio per far crescere l'attenzione alle varie situazioni di fatica e di disagio.
- Per i ragazzi che frequentano il catechismo parrocchiale proponiamo di realizzare immagini, foto, video, poesie, preghiere, ... sul tema proposto, da riconsegnare il Giovedì Santo in parrocchia, come riflessione e sensibilizzazione delle comunità.

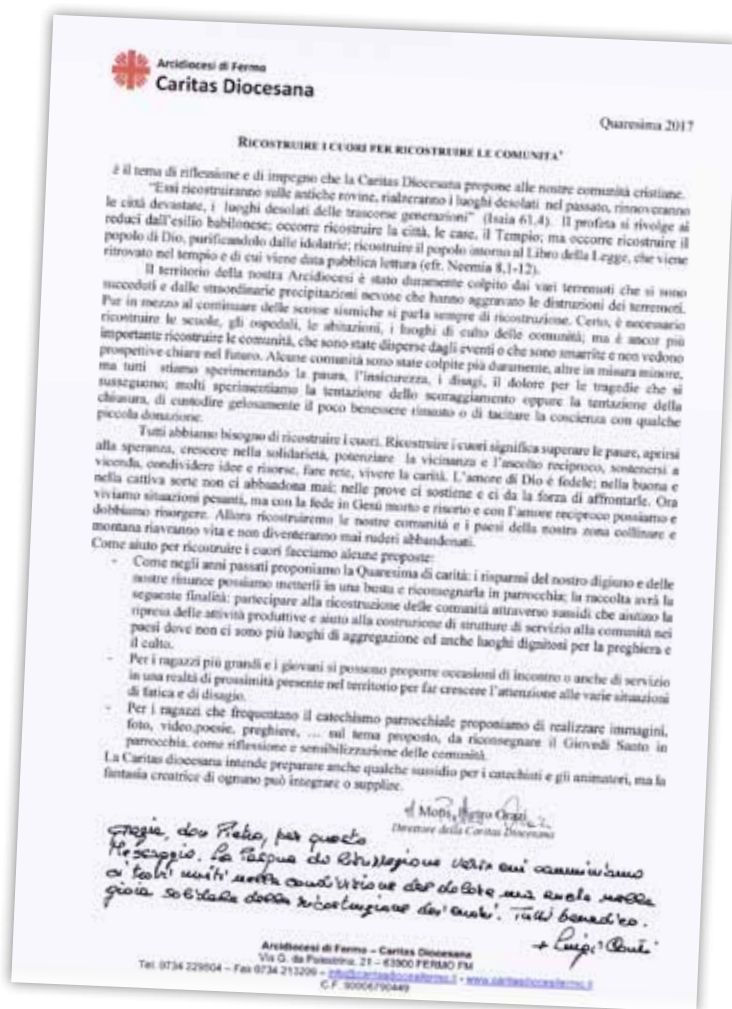
La Caritas diocesana intende preparare anche qualche sussidio per i catechisti e gli animatori, ma la fantasia creatrice di ognuno può integrare o supplire.

di-
gnitosi per la preghiera e il culto.

- Per i ragazzi più grandi e i giovani si possono proporre occasioni di incontro o anche di servizio in una realtà di prossimità presente nel territorio per far crescere l'attenzione alle varie situazioni di fatica e di disagio.
- Per i ragazzi che frequentano il catechismo parrocchiale proponiamo di realizzare immagini, foto, video, poesie, preghiere, ... sul tema proposto, da riconsegnare il Giovedì Santo in parrocchia, come riflessione e sensibilizzazione delle comunità.

La Caritas diocesana intende preparare anche qualche sussidio per i catechisti e gli animatori, ma la fantasia creatrice di ognuno può integrare o supplire. •

Mons. Pietro Orazi
Direttore della Caritas



8 marzo

La nuova legge su unioni civili e convivenze

La legge sulle unioni civili introduce due istituti completamente diversi per le coppie omosessuali e per le coppie etero. Per le prime arrivano le unioni civili, per le quali ci sono una serie di diritti e doveri molto forti che le avvicinano al matrimonio, tra cui la reversibilità della pensione; per le seconde nascono le convivenze, per le quali gli obblighi reciproci sono molto minori e mancano i principali diritti, come la reversibilità.

- COSTITUZIONE DELL'UNIONE CIVILE: come il matrimonio, l'unione civile si costituisce "di fronte all'ufficiale di stato civile e alla presenza di due testimoni"; l'atto viene registrato "nell'archivio di stato civile".

- COGNOME: le parti, "per la durata dell'unione civile, possono stabilire di assumere un cognome comune scegliendolo tra i loro cognomi". La parte può anteporre o posporre al cognome comune il proprio cognome.

- OBBLIGHI RECIPROCI: "dall'unione civile deriva l'obbligo di assistenza morale e materiale e alla coabitazione". Non c'è obbligo di fedeltà, come invece nel matrimonio. "Entrambe le parti sono tenute ognuna in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo a contribuire ai bisogni comuni".

- VITA FAMILIARE: "le parti concordano tra di loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza comune; a ciascuna delle parti spetta il potere di attuare l'indirizzo concordato". Il comma ricalca le norme del diritto di famiglia.

- REGIME PATRIMONIALE: il regime ordinario è la comunione dei beni, a meno che le parti pattuiscano una diversa convenzione patrimoniale.

- PENSIONE, EREDITÀ E TFR: è la parte che danneggia maggiormente un eventuale figlio di uno dei due partner, che oggi sarebbe l'unico beneficiario delle pensioni di reversibilità e del TFR maturato dal genitore. Con la nuova legge la pensione di reversibilità e il TFR maturato spettano al partner dell'unione. Per la successione valgono le norme in materia di matrimonio: al partner superstite va la legittima, cioè il 50% e il restante va ai figli.

- SCIoglimento: si applicano le norme della legge sul divorzio del 1970 in quanto compatibili, ma non sarà obbligatorio il periodo di separazione.

- ADOZIONI: le norme sulla stepchild adoption sono state stralciate. Nel maxi emendamento è stata inserita una dicitura ultronea: "resta fermo quanto previsto e consentito in materia di adozione dalle norme vigenti che dovrebbe con-

P.S.ELPIDIO: L'ULTIMO SABATO DI CARNEVALE... ED È GIÀ UN RICORDO

Il carnevale a La Risacca

Valerio Franconi

La longchamps della foto che pubblichiamo non è la mia longchamps. Chi ha detto che una foto riproduce tutta la realtà? Ne riproduce un attimo, uno spazio che non è tutto lo spazio, ma ciò che l'occhio riesce a vedere o, meglio, che l'occhio vuol vedere. Mettersi in posa disinvolatamente per un ritratto fotografico, come nel caso di Nazzareno Lapucci (a sinistra), Vladmiro Tebaldi (al centro) e Auro Graziani è una rara occasione di sincerità e al tempo stesso di manipolazione. Il lettore è sollecitato a inseguire la propria memoria per ritrovare il calore umano di uno degli ultimi giorni di carnevale, che nel nostro caso coincide con il compleanno di Moreno, un ragazzo ospite de "La risacca" al compimento dei suoi dodici anni. La post-ricorrenza del carnevale adora le foto, e un po' si capisce anche il perché: vistosi colori, necessità di semplificazione, affrancamento dall'ipocrisia, attitudine pop. Non occorre nemmeno citare il giorno e l'ora in cui è stata scattata la foto. Magari in quel momento Nazzareno,



Nazzareno, Vladmiro e Auro: emblema del carnevale in uscita e del compleanno di Moreno

Vladmiro e Auro neppure sospettavano che questa foto sarebbe diventata il simbolo del carnevale, e forse stavano pensando ai fatti loro. Ecco, questo è il potere dell'iconografia: sfidare il tempo, scavalcare le circostanze, regolare i nessi con altre epoche, portare la percezione di chi guarda là dove i pensieri s'intrecciano oltre i limiti dati. E allora si noterà come il particolare più simpatico di questa raffigurazione sta negli sguardi scanzonati che vagano perdutoamente oltre l'obiettivo. La mole delle persone riflette la loro indole bonaria o il loro appetito, dipende, mentre ciò che colpisce è la torta, la cui grandezza sembra volersi rapportare alla massa fisica dei singoli

che la trasportano. Ritratto di carnevale in uscita, ma anche festa di compleanno del giovanissimo Moreno. Così si potrebbe intitolare la fotografia che ritrae Nazzareno, Vladmiro e Auro, figure di giganti buoni come non ce ne sono più. Il loro costume rinvia invece ad altri orizzonti dell'immaginario, ad un'epoca in cui ai travestimenti fatti in casa non si erano ancora sostituiti i costumi commerciali.

Il paziente lettore sopporterà allora di scoprire che l'ultimo martedì di carnevale veniva rappresentata la morte del protagonista di tanta allegria e lo si portava a seppellire seguito da un corteo di mascheri e mascherine piangenti. A tanto non arriva la foto di Nazzareno, Vladmiro e Auro ma l'attimo fuggente l'ha colto, o meglio l'ha fulminato in un'espressione dei visi che aderisce perfettamente alla realtà del momento. Ed ecco che questa foto confessa, mostra e illumina, al di là del vero e del costruito, niente di più e niente di meno che il suggello del carnevale che se ne va e il compleanno di Moreno, un ragazzo de "La risacca", benvenuto da tutta la comunità degli sfollati. •



Un mondo di fiabe e di zucchero

Valerio Franconi

Lil tempo della maschera è il tempo della felicità, della creatività, dei coriandoli, come ci raccontano i bambini che si sono ritrovati, insieme agli adulti, nella ludoteca del centro turistico "La risacca" di Porto Sant'Elpidio, per rompere gli schemi ed entrare nella dimensione del mito. Davvero. Senza esagerazioni. Un pomeriggio di aggregazione che ha fatto innamorare, ha fatto sognare, ha fatto sperare di restare per sempre in un mondo di fiaba e di zucchero, dove ancora esistono la tenerezza e lo stupore, l'amore e la nostalgia. Con il loro travestimento i bambini delle zone colpite dal terremoto hanno sorpreso e incuriosito, si sono fatti guardare al di là del loro vestito esteriore. E hanno fatto sognare: proprio come le

maschere, come il carnevale, come questa serata de "La risacca" impazzita e bellissima in cui si può essere chiunque: anche un agnellino di "razza sopravvissana" come Francesco Carioli, anche una piccola principessa come Ioana Unguriano, anche un superman come Flavio Alini, le tre maschere che vi proponiamo per rappresentare tutti i piccini che sono riusciti a trovare nell'accessorio esteriore quel tratto di meraviglia necessario al personaggio. I bambini ospiti di questo centro turistico hanno saputo affermare a loro modo che la felicità nella vita è una vetta: la vetta dell'attività creativa, dell'affrancamento dall'ipocrisia, della liberazione dai canoni e dalle regole per esprimere una parte di sé che altrimenti non riuscirebbe a venir fuori. Qual è il merito principale di questa festa in maschera voluta dalla Caritas

diocesana, dall'oratorio della parrocchia S. Pio X e dal centro vacanze "La risacca"? Silvia e tutto il gruppo di animazione della Caritas di Fermo che insieme ai volontari della "Balea dispettosa" e agli Scout di Porto Sant'Elpidio si sono adoperati per aiutare mamme e nonne ad allestire i costumi in maschera, non hanno dubbi: "Almeno siamo usciti dalla logica più ripetitiva e dal mare magnum dei costumi già fatti: siamo partiti dalle stoffe fornite dalla Caritas e insieme alle mamme abbiamo seguito la nostra ispirazione". Bravi, il rischio del banale è sempre in agguato. Chi è che non ricorda i costumi fatti in casa dalle mamme e dalle nonne? Certi sapori veri del carnevale ce li siamo persi per strada. Li abbiamo ritrovati a "La risacca", insieme a un mare di dolci. •



Dall'alto: Ioana, la piccola principessa, Francesco, l'agnello di pura razza sopravvissana e il gruppo "piccole amiche"

CIVITANOVA MARCHE: MASCHERARSI PER ESORCIZZARE IL TERREMOTO

“Semel in anno licet insanire”

**Raimondo Giustozzi**

Anche il Gran Carnevale

Civitanovese 2017, organizzato dall'Assessorato al Turismo del Comune di Civitanova Marche, è stato consegnato alla storia. Il concentramento dei dodici carri allegorici e dei quattordici gruppi mascherati è avvenuto in Piazza XX settembre alle 14,30 di domenica 25 febbraio. Sul palco, giocolieri e prestigiatori del Cirkolistico hanno aperto la kermesse cittadina. Il gruppo “Diana band” ha suonato musiche degli anni sessanta per la gioia di chi ha una certa età ed era lì per ricordare almeno per un po' altri carnevali e giorni felici della propria adolescenza e giovinezza.

La sfilata, coordinata da Mario

Santoni e presentata da Daniela Gurini, ha avuto inizio alle 15,00 e si è protratta per circa due ore all'insegna del divertimento e della spensieratezza. Ci voleva proprio dopo la paura del terremoto che



sembra non voglia mai abbandonarci. Il palcoscenico dell'evento: Corso Umberto I, piazza XX settembre, vialetto sud, viale Giacomo Matteotti, via Duca degli Abruzzi. Il percorso si è ripetuto per tre volte. Competenza, gusto e un pizzico di follia nell'addobbo dei carri. Tanta la gente lungo il percorso. Strade tappezzate di coriandoli. La musica proveniente dai carri allegorici invitava un po' tutti ad accennare a balli improvvisati in strada o sui marciapiedi. I bambini sorridevano felici con i vestiti da Carnevale, acquistati per l'occasione, per la gioia dei propri genitori che se li mangiavano con gli occhi. Il pomeriggio soleggiato, solo all'ombra si avvertiva un po' di aria fredda, ha permesso che la fiamma di gente sfilasse allegra e felice. I carri allegorici e i gruppi mascherati provenivano dalla “Corva”, da “Cretarola” di Porto Sant'Elpidio, da Monte Urano, Montecosaro, Morrovalle, Santa Maria Apparente, quartiere Fontespina e dalle parrocchie di San Gabriele, San Giuseppe, San Pietro. Il primo carro della sfilata, trainato da un trattore gommato, che spingeva sul davanti un'enorme Harley Davidson, poggiata su lunghi supporti in ferro, stava a rappresentare il grande sogno americano. Sul cassone ragazzotti vestiti da cowboy erano attorniti da una grande sagoma, in carta pesta, di Marilyn Monroe, qua e là poi botti di rum

e bottiglie gigantesche di whisky. Come parabrezza della grande motocicletta, un cartello richiamava la provenienza dei figuranti dal “Quartiere 167”, il numero è quello della grande strada che collega trasversalmente gli Stati Uniti dal Pacifico all'Atlantico.

Le ragazze del Centro Danza Koreos di Morrovalle, vestite da majorettes, hanno animato momenti di ballo lungo le vie del percorso, con grazia e maestria. Il gruppo di Fontespina ha riproposto la tradizionale sfilata delle brocche. Un grande carro allegorico faceva da apripista ad un gruppo mascherato con tutte le bandiere del mondo. Auspicio di pace e concordia tra tutti i popoli. Non potevano mancare i personaggi della Disney da Topolino a Paperino, Minnie poi gli Emoticons, Frozen, Kun Fu Panda, il mago di Oz, Mary Poppins, i pittori. Belli anche i carri allegorici dei Dieci Comandamenti, la Taranta, Avatar, Harry Corver, Ratatouille, Dolci tentazioni. Erano presenti anche gli alunni dell'Istituto Corridoni con dei gazebo, con le loro creazioni e facendo animazione. La novità del gran carnevale civitanovese è che si è duplicato, martedì 28 febbraio, con quello di Pieve Torina, per stare vicini alle popolazioni dell'alto maceratese colpite dal terremoto. Civitanova Marche città aperta e solidale con chi è nel bisogno. Anche il Carnevale è un'occasione per dimostrarlo. •

**Il sogno americano di scena a Civitanova**

CIVITANOVA MARCHE: SESSANT'ANNI DALLA RIVOLUZIONE DI BUDAPEST

Correva l'anno 1956



Raimondo Giustozzi

Pomeriggio culturale trascorso nella sala conferenze "Don Lino Ramini", in via del Timone 14, a Civitanova Marche, quello del 25 febbraio 2017, per rivivere pagine di storia lontane dal tempo ma utili anche oggi per capire il nostro presente. Nonostante fosse sabato, erano presenti all'appuntamento più di cinquanta persone. Tutto ha avuto inizio alle 17,15 con la presentazione dell'evento ad opera di Alvisè Manni, presenti in sala, il regista del film *Correva l'anno... MCMLVI (1956)*, Gilberto Martinelli e László Molnár, profugo della rivoluzione ungherese del 1956, rifugiato in Italia e studente universitario a Bologna negli anni successivi ai tragici fatti d'Ungheria. L'appuntamento culturale è stato organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura, 1956-2016, Ungheresi Marche, dall'Archeoclub d'Italia, sede di Civitanova Marche e dal Centro Studi Civitanovesi. La prof.ssa Anna Vecchiarelli ha portato i saluti dell'Archeoclub d'Italia, sede locale.

La proiezione del film-documentario ha occupato circa cinquantacinque minuti, filati via come d'incanto. Bella la fotografia di Giancarlo Leggeri, sapiente il montaggio di Roberto Cuello, coinvolgenti le musiche di Andrea Ridolfi e Vito Abbonato, trascinanti le musiche originali di Emilio Stella, impeccabile la regia di Gilberto Martinelli. Sui tragici fatti che portarono alla rivoluzione di Budapest, schiacciata dall'intervento militare sovietico, sono stati girati molti film. Il merito di Gilberto Martinelli è stato quello di rileggere gli eventi di allora in chiave italiana. Si alternano nel film immagini di repertorio di truculenti carri armati sovietici che sferragliano per le vie di Budapest, la resistenza disperata degli insorti ungheresi, operai e studenti, che combattevano ad armi impari, le vie e le piazze di Roma che accolsero a braccia aperte i profughi. Castel Sant'Angelo, il colonnato della Basilica di San Pietro, il Colosseo, scorci di paesaggi romani carichi di silenzio e di struggente bellezza si alternano a nuove immagini di profughi che varcano il confine, saltano su carri trainati da trattori, si pigiano su torpedoni dell'epoca, sono scaricati nelle piazze e accolti da una popolazione che si fa in quattro

per dare accoglienza e assistenza. Suggestivo è quanto viene scritto nella locandina che fa da presentazione al film-documentario: "È l'alba, Roma si sveglia. Tra i rimasti della notte appena andata, coloro che si apprestano al lavoro, verso la nuova giornata. Un'alba d'autunno, la radio, notizie inquietanti, da Budapest. Un popolo in rivolta contro un oppressore, straniero. Roma recepisce, medita e reagisce. Pio XII condanna e accende la reazione solidale, la società civile accoglie. La politica si schiera, una parte si ritrae, un'altra mistifica, ma di certo, con la statua di Stalin, abbattuta a Budapest, in Italia barcolla un'intera ideologia. Quelle notizie, da Budapest hanno reso al mondo un servizio di libertà, la stessa a cui aspiravano quei profughi arrivati nella eterna capitale. Una Roma universale che ha saputo accoglierli, come figli, perché Roma non adotta, non è matrigna, ma sempre e solo Madre. Per tutti".

Cinquemila carri armati, circa settantacinque mila soldati dell'Armata Rossa si avventarono su Budapest all'alba del cinque novembre del 1956 dopo il drammatico appello trasmesso alla radio il quattro novembre da Imre Nagy, il presidente del Parlamento Ungherese, che riuscì a riparare attraverso un salvacondotto presso l'ambasciata Jugoslava. I rivoltosi furono accusati di tradire la rivoluzione socialista. Niente di più lontano dalla realtà. Quelli che scesero in piazza contro i carri armati furono operai e studenti comunisti che reclamavano riforme e libertà. La rivolta ungherese fu un movimento spontaneo e di popolo che rimase da solo a combattere contro l'invasore, nel silenzio più totale dell'Occidente. Se le democrazie occidentali non mossero un dito in difesa della rivolta, non così avvenne in Italia per la società civile che si adoperò in mille modi in favore dei profughi. Arrivarono in Italia circa quattro mila rifugiati, aiutati dalla Croce Rossa Italiana. I partiti di governo, in testa la Democrazia Cristiana, manifestarono interesse verso i profughi. Molti di loro, circa duecento quelli rimasti oggi nella città eterna, scelsero l'Italia come la seconda patria, duecento cinquanta mila quelli che emigrarono in altri paesi. Pio XII intervenne ripetutamente sui fatti d'Ungheria con tre brevi encicliche, tra il 28 e il 5 novembre 1956. Il 29 giugno 1956 pubblicava la lettera apostolica *Dum maerenti animo* (Mentre con l'animo afflitto), in cui il papa ricordava le



Civitanova Marche, sala "Don Lino Ramini"

sofferenze della Chiesa nell'Est europeo e invitava tutti i cristiani alla preghiera, in particolare per i polacchi e gli ungheresi. Il 28 ottobre promulgava l'enciclica *Luctuosissimi eventus*. "Gli eventi luttuosissimi da cui sono colpiti i popoli dell'Europa orientale, e soprattutto l'Ungheria a Noi carissima, insanguinata al presente da una terribile strage, profondamente commuovono il Nostro animo paterno...". Il 31 ottobre inviava un telegramma di felicitazioni e di speranza al cardinale József Mindszenty, liberato poche ore prima. Il primo novembre dello stesso anno dava alle stampe *Laetamur admodum* (Motivo di grande letizia), dopo l'instaurazione del breve governo Nagy e il ritiro temporaneo delle truppe sovietiche. Il cinque novembre, invasa l'Ungheria dall'Armata Rossa, nella *Datis nuperrime* (Con la recentissima lettera), prevaleva il dolore: "Le notizie che in un secondo tempo sono giunte hanno riempito l'animo Nostro di una penosissima amarezza; si è saputo cioè che per le città e i villaggi dell'Ungheria scorre di nuovo il sangue generoso dei cittadini che anelano dal profondo dell'animo alla giusta libertà...". Grande amarezza suscitano le immagini di quei giorni durante i quali, in Italia, la destra con in testa giovani studenti inneggiava alla rivolta ungherese con slogan, inni e saluto romano, ricordando le famigerate "Croci Frecciate" di Ferenc Szálasi, pensando in questo modo ad una rivalsa verso la sconfitta del nazi fascismo. Tristezza senza fine anche le immagini di repertorio di camionette della polizia italiana che fronteggiavano le manifestazioni di quanti invece alzavano il pugno contro la rivolta ungherese perché

comunisti. Il dramma di quegli eventi segnò in modo indelebile la storia del PCI che non scelse di stare dalla parte degli insorti ungheresi vedendoli come dei traditori. Pajetta, Amendola, Napolitano non conoscevano affatto la Russia. Togliatti che conosceva bene Stalin non fece nulla contro l'invasione delle truppe dell'Armata Rossa, anzi l'appoggiò. Solo una minoranza si schierò contro l'invasione. Il risultato fu l'espulsione dal partito. D'altronde Ignazio Silone lo aveva vissuto sulla propria pelle qualche decennio prima.

Se una lezione è da trarre da questi tragici fatti, ha commentato László Molnár, profugo della rivoluzione ungherese del 1956, è che la società italiana si comportò in modo eccezionale verso i profughi che ricevettero amicizia, sostegno e solidarietà dalle istituzioni ma anche da semplici cittadini. Queste pagine di storia lontane nel tempo servono di ammonimento per il nostro presente. Rigurgiti di nazionalismi striscianti. Slogan usati e abusati da quanti sostengono che ognuno è padrone in casa propria. Frontiere chiuse ermeticamente con la costruzione di muri per bloccare profughi, disperati, emigranti generici che cercano solo la libertà e la possibilità di vivere una vita in un paese dove non ci sono guerre. Rispettavamo il paese nel quale eravamo ospiti e tutti ci manifestavano rispetto perché ci sottoponevamo ai controlli stabiliti. Eravamo aiutati con borse di studio. Non potevamo non essere felici. Io ho potuto terminare l'Università a Bologna, ha testimoniato László Molnár. La solidarietà e l'accoglienza devono andare di pari passo con la tutela e la sicurezza dei cittadini. •

**TEMPO PER RISORGERE: LA SPERANZA CHE NON DELUDE**

Quaresima: cammino di speranza

M. Michela Nicolais

La Quaresima è un “cammino di speranza, un cammino verso Gesù risorto”. A spiegarlo ai 10mila fedeli presenti oggi in piazza San Pietro è stato il Papa, che nella catechesi del Mercoledì delle Ceneri ha ricordato che la Quaresima è stata istituita nella Chiesa come tempo di preparazione alla Pasqua, e che tutto il senso di questo periodo di quaranta giorni prende luce dal mistero pasquale verso il quale è orientato. Gesù Risorto che esce dalle tenebre e noi che ci mettiamo in cammino verso di lui, che è luce, l'itinerario quaresimale suggerito da Francesco. La Quaresima è un periodo di penitenza, “anche di mortificazione, ma non fine a sé stesso”: il fine è farci risorgere con Cristo, ed è per questo che la Quaresima è per sua natura tempo di speranza. Nel pomeriggio il Papa presiede la “statio” e la processione penitenziale nella chiesa di sant’Anselmo, seguita dalla Messa, con la benedizione e l'imposizione delle Ceneri, nella basilica di santa Sabina.

Come il popolo di Israele nell'esodo dall'Egitto verso la terra promessa, “anche tutti noi conosciamo le tentazioni di tornare indietro, tutti!”, ha ammonito il Papa a braccio. Il punto di partenza è la condizione di schiavitù, il punto di arrivo è l'adempimento della promessa, grazie alla fedeltà di Dio verso il suo popolo, nonostante le tentazioni. Dio chiama Mosè, e Mosè conduce il suo popolo dalla schiavitù alla libertà:

vitù alla libertà:

“La Scrittura mostra che l'esodo è lungo e travagliato: simbolicamente dura 40 anni, cioè il tempo di vita di una generazione. Una generazione che, di fronte alle prove del cammino, è sempre tentata di rimpiangere l'Egitto e di tornare indietro”.

Come l'Esodo, anche la Quaresima è “per tutti noi un'uscita dalla schiavitù del peccato alla libertà dell'incontro con Cristo Risorto”, ha detto ancora a braccio il Papa: “Ogni passo, ogni fatica, ogni prova, ogni caduta e ogni ripresa, tutto ha senso solo all'interno del disegno di salvezza di Dio, che vuole per il suo popolo la vita e non la morte, la gioia e non il dolore”.

La Pasqua di Gesù è il suo esodo:

il biglietto per la vita eterna è il suo sangue, è solo grazie a lui che siamo stati salvati. Questo non vuol dire che “noi andiamo in paradiso in carrozza”, che lui ha fatto tutto e noi non dobbiamo fare nulla. Per Francesco, la salvezza è certamente un dono ma è anche “una storia d'amore”, che chiede il nostro assenso e la nostra partecipazione. Lo stesso “sì” che ha pronunciato sua madre, Maria, e dopo di lei tutti i santi.

“Chi fa la strada della Quaresima sempre è in strada di conversione”, ha puntualizzato ancora a braccio il Papa.

Cristo ci precede con il suo esodo, e noi attraversiamo il deserto grazie a lui e dietro di lui. È lui che è tentato per noi, è lui che vince il tentatore per noi, ma anche noi dobbiamo insieme a lui affrontare

le tentazioni e superarle, attraverso i sacramenti, la preghiera, l'adorazione, la fedeltà insomma al nostro battesimo. È un cammino impegnativo, perché l'amore è impegnativo, ma un cammino pieno di speranza, ha assicurato Francesco, che parla della fatica di attraversare il deserto: le prove, le tentazioni, le illusioni, i miraggi. Solo così riusciamo a forgiare una speranza forte, salda, sul modello di quella di Maria, che in mezzo alle tenebre della passione e della morte di suo figlio ha continuato a credere e a sperare nella sua risurrezione, nella vittoria dell'amore di Dio. “Col cuore aperto a questo orizzonte, entriamo oggi nella Quaresima”, l'invito finale del Papa per il tempo che ci separa dalla Pasqua: “Sentendoci parte del popolo santo di Dio, iniziamo con gioia oggi questo cammino di speranza”. •

**Papa Francesco, speranza della chiesa**

LA COMUNITÀ DI CAPODARCO IN UDIENZA PRIVATA DAL PAPA

50 anni di Capodarco: solida passione in un'Italia meno attenta al disagio

Enrico Mentana, giornalista e direttore del Tg de La7, e Andrea Pellizzari, direttore artistico del Premio L'Anello debole e volto noto della tv, incalzati da don Vinicio Albanesi. Si è aperta così la due giorni di celebrazioni per i 50 anni della Comunità di Capodarco. Un incontro sul presente dell'informazione e dell'impegno sociale, tra disinteresse dei media, delega interessata dello Stato e senso di solidarietà delle nuove generazioni. Una presenza apprezzata quella di due "vecchi" amici di Capodarco, che non sono voluti mancare – nonostante i tanti impegni – in un momento tanto importante per le realtà di Capodarco (14 in tutta Italia).

L'informazione e la fragilità scomparsa. Per don Albanesi, la fragilità sembra scomparsa da cronache e commenti. Un aspetto confermato da Mentana, secondo cui "la fragilità riemerge solo per fatti di sangue. E' un problema di cultura, di comunicazione". E per il direttore del Tg de La7, tre sono gli aspetti da sottolineare: "Poco si vuole ascoltare delle vicende di chi soffre, e anche chi soffre vuole sapere poco delle proprie vicende. Poi succede che nell'informazione si è un po' essiccata la 'pietas' professionale. Le cause? Io penso per vicende tipo mafia capitale, dove si è visto il ruolo di poche combriccole di delinquenti che hanno buttato una luce sinistra sul mondo della cooperazione. L'altra è la questione migranti. Su questo tema tutto viene assorbito dall'assurdo match sui migranti: accoglierli, non accoglierli, chi ci mangia, chi non ci mangia, tutte le polemiche



L'abbraccio tra don Vinicio e Papa Francesco

quotidiane, ecc... Ciò ha reso aridi gli italiani sui temi del quotidiano, della capacità di ascolto, della consapevolezza del disagio. Elementi importanti di un paese che pure non è egoista. In Italia c'è nel fondo uno spirito di comunità positiva. Tutti questi avvenimenti, però, hanno rappresentato come una sorta di bombardamento e ci si è trovati a raccontare ciò che è in prima fila, dimenticando il resto".

Non solo. Per Mentana "ci si ricorda dei temi sociali quando si deve contestare chi governa. Ricordo la campagna elettorale di 10 anni fa, quando si diceva che la gente non arrivava alla quarta settimana. Vinse il centrosinistra e alla quarta settimana improvvisamente ci si arrivava...". Insomma, c'è anche un uso strumentale del disagio. Ma è davvero impossibile farsi ascoltare? "Voi conoscete chi aiuta davvero – ha continuato Mentana rivolto alla platea -. Nessuno ha la ricetta. Io penso che un Paese moderno, che ha coscienza di sé, deve sapere fare un welfare dignitoso, che restituisca dignità a tutti. La ricetta è incalzare, farsi sentire. Oggi le categorie che non hanno

ascolto sono disabili e giovani. Quando c'è una fabbrica che rischia di chiudere, i sindacati indicono uno sciopero, e improvvisamente attirano attenzione. Ma è a tutela di chi un lavoro ce l'ha. E chi bussa da fuori?".

Sarebbe importante, allora, ricominciare dalla scuola. "Gli insegnanti si sono arrabbiati per la riforma, ed è giusto. Ma se fossero così bravi a rappresentare questi aspetti, al di là dei programmi di scuola... Insomma, se queste problematiche non si cominciano ad affrontare in classe, non c'è telegiornale che tenga. Una informazione infarcita di precetti di buona volontà... Ma non bisogna essere dolci, bisogna rappresentare la foto più drammatica. E se non c'è una preparazione di fondo delle nuove generazioni, si può anche provare a raccontare ma è davvero difficile!".

Il welfare oggi sembra procedere secondo concetti come solidarietà, professionalità e risparmio. "Ma voler bene a qualcuno non può essere comprato – ha incalzato don Vinicio -. Ci dicono: eccoti mio figlio, gli devi voler bene, mi devi far spendere poco, devi fare tutto

a norma. Ma non è facile gestire così la situazione!". All'analisi ha così risposto Andrea Pellizzari: "In tutte le professioni c'è la volontà di metterci la passione. Voi di fondo sentite una spinta che vi porta a fare questa cosa. Nella grande confusione di questo periodo si perde un po' il limite di quello che si fa per passione e di quello che è la professione. Agendo per passione, si è disposti a metterci più sacrificio. In caso contrario ci si attiene alle regole e ai limiti. Ecco, voi vivete questa situazione. Credo che a fare il vostro lavoro ci voglia molta passione. Lavorare con le persone ha bisogno di una vocazione, al di là dei paletti posti dalle norme. Concordo sul fatto che ci siamo inariditi. Per questo dobbiamo ricostruire la passione nel fare le cose, ma anche i valori".

Per Enrico Mentana però "ci vuole anche altro. Anche quando si fa solidarietà". E ha spiegato: "Nelle scuole si insegna che esistono le comunità? No. Sono luoghi che si vorrebbe non esistessero. Nelle fiction, in tv c'è la perfezione. Ma la realtà è la realtà e non va deformata né in senso pietistico né altro. Si deve pretendere".

Poi si è chiesto: "Com'è che le comunità arrivano da uomini che hanno sposato la religione? Le varie comunità di accoglienza venivano viste con sospetto: perché le fa la chiesa? Ma perché non le ha fatte lo stato, dico io? E anche oggi lo stato delega. E questo dimostra che la volontà di solidarietà non è dentro le nostre istituzioni". Quindi un riferimento alla politica: "Il concetto di solidarietà, anche da sinistra, è sempre stato visto come qualcosa di pericoloso perché

"Grazie per ciò che fate"

» 13 dava potere. E il paradosso è che molti uomini di sinistra sperano adesso solo in Papa Bergoglio! Hanno sempre donato tante parole, pochissimi fatti". Don Vinicio Albanesi e Don Franco Monterubbianesi, presidente e fondatore della Comunità di Capodarco

Sul tema scuola, giovani e informazione e tornato anche Pellizzari: "Per i giovani è molto difficile farsi avanti... C'è voglia, ma perdono facilmente le speranze. Si scontrano con un muro di gomma. Anche il web, per esempio, è terreno per i privilegiati. Che è fatto di conoscenza e disponibilità finanziaria. Per questo è importante fare comunità e avere strumenti e persone con cui costruire le cose. Mettendo insieme le persone si possono ottenere obiettivi".

Far emergere il disagio e offrire strumenti che consentano il superamento. Da una parte la mancanza di solidarietà, dall'altro lo Stato che delega la risoluzione dei problemi, mettendo però una serie di legacci che fa morire. "Vigliacchi due volte – urla don Vinicio -: prima ti dicono 'pensaci tu', poi però esigono che si rispettino le regole dell'hotel a 5 stelle! Come rompere questa catena?"

Mentana: "Si rompe rispettando le regole. Siamo figli di una generazione che se ha fame mangia gli avanzati. Ma le regole ci sono e vanno rispettate. Anche se a volte si ha l'impressione di uno strano accanimento. Allora ci vogliono patti chiari. Voi siete il 'salvavita Beghelli' di famiglie che non vogliono vedere. Ed è anche vero che il nostro Paese vuole fare la Svezia sulla pelle degli altri. E vuole gli hotel per anziani che ci sono negli Stati Uniti, dove però c'è l'etica del distacco. Ma queste cose, ripeto, vanno insegnate nella famiglia e a scuola. Bisogna recuperare la dimensione sociale. Bisogna che sia obbligatorio venire qui, in questa comunità, una volta a settimana.



La benedizione e il sorriso. Sguardi di tenerezza

Il sindaco dovrebbe essere qui una volta a settimana, il consiglio comunale pure. Fai venire qui i giornalisti – aggiunge rivolto a don Vinicio -, così imparano a convivere. Occorre avere le palle per starci dentro a queste cose!". E annuncia: "Visiterò entro un anno tutte e 14 le Comunità legate a Capodarco in Italia".

Chiude Pellizzari: "Io credo che 50 anni di storia abbiano fatto la differenza. Penso veramente che una parte di quello che è stato il cambiamento nel sociale in Italia sia opera di queste comunità. Che hanno seminato e fatto crescere la solidarietà. E su questa strada occorre continuare. La storia va fatta conoscere a più persone possibili. Redattore sociale, l'Anello debole sono tutte uscite importanti verso l'esterno. Ma occorre ancora di più. Dove c'è scambio, dove si dibatte, dove ci si incontra nasce la solidarietà".

Un'utopia che si fa storia. A chiusura la proiezione il docu-film "Un'utopia che si fa storia. La Comunità di Capodarco" (75'), realizzato dalla regista Maria Amata Calò con Roberto Fittipaldi. "La cosa che mi

è piaciuta è la dialettica, ho visto una comunità che mette in discussione se stessa e il suo territorio, che non dà per scontati stereotipi buonisti, che si mette a nudo. – ha detto Maria Amata Calò -. Non ho trovato stanze chiuse. Il nostro viaggio è stata una condivisione, io vivo il lavoro in modo totalitario e questa avventura, iniziata i primi di giugno e terminata pochissimi giorni fa, è stata una fetta della mia vita che ho condiviso con ognuno. Spero non aver dato un'interpretazione ma di aver raccontato quello che voi siete". "Capodarco ha fatto breccia nel mio cuore, è stata un'esperienza favolosa, esaltante, in cui ho cercato di raccontare i fatti mettendoci non solo il pensiero ma un pezzo del mio cuore. – ha aggiunto Roberto Fittipaldi -. Ho conosciuto un arcipelago con tante isole, ogni comunità è unica ma poi si riconosce in una matrice comune: la solidarietà, la fede non detta, non dichiarata, che si tocca, che si guarda negli occhi. La Comunità di Capodarco abbraccia tutte le fragilità, e io nella mia fragilità ho incontrato questo mondo di cui ora mi sento parte". (da.iac) •

“No” a pietismo e assistenzialismo, “sì” a “protagonismo”

degli “sconfitti della vita”. Questa, nelle parole del Papa, la sintesi dell’“approccio ai più deboli” scelto dalla Comunità di Capodarco, che “supera l’atteggiamento pietistico e assistenzialistico, per favorire il protagonismo della persona con difficoltà in un contesto comunitario non chiuso in sé stesso ma aperto alla società”. “Vi incoraggio a proseguire su questa strada, che vede in primo piano l’azione personale e diretta dei disabili stessi”, l’incoraggiamento di Francesco: “Di fronte ai problemi economici e alle conseguenze negative della globalizzazione, la vostra comunità cerca di aiutare quanti si trovano nella prova a non sentirsi esclusi o emarginati, ma, al contrario, a camminare in prima linea, portando la testimonianza dell’esperienza personale”. “Si tratta di promuovere la dignità e il rispetto di ogni individuo, facendo sentire agli ‘sconfitti della vita’ la tenerezza di Dio”, la ricetta del Papa, che ha ringraziato la Comunità di Capodarco, che ha celebrato l’anno scorso il suo 50° anniversario, “per il bene compiuto in tutti questi anni al servizio delle persone disabili, dei minori, di quanti vivono situazioni di dipendenza e di disagio, e delle loro famiglie”: “Voi avete scelto di stare dalla parte di queste persone meno tutelate, per offrire loro accoglienza, sostegno e speranza, in una dinamica di condivisione. In questo modo avete contribuito e contribuite a rendere migliore la società, aiutandola a scoprire sempre più la dignità di tutti, a partire dagli ultimi, dai più svantaggiati”. “Accogliendo tutti questi ‘piccoli’ segnati da impedimenti mentali o fisici, o da ferite dell’anima, voi riconoscete in essi dei testimoni particolari della tenerezza di Dio”, ha concluso Francesco. •

Sir

FERMO, SEMINARIO: DON MANLIO MARCELLI COMPIE 90 ANNI

La vocazione da mia madre

Compie 90 anni don Manlio Marcelli. Quasi un secolo di vita. Schivo, di carnagione chiara, poche sono le rughe che gli solcano la fronte e le gote. Il capo spesso coperto da un cappello di lana nero, gli occhi brillanti e la bocca pronta sempre al sorriso. Vestito in giacca e camicia con sandali ai piedi e calzini bianchi, si sorregge su un bastone per rendere più sicuro il suo passo. È così che si incontra don Manlio nella sua attuale residenza nella Casa del Clero del Seminario di Fermo dove ci abita dal 2000.

È nato a S. Angelo in Pontano il 21 marzo 1927, da Anita ed Ersilio. Fu ordinato sacerdote da Mons. Norberto Perini il 29 giugno 1952. Furono ordinati in quattro quell'anno: Paniciari don Angelo, Ramini don Lino, Straffi don Mario e don Manlio. Solo don Manlio resiste ancora. I nove decenni cominciano però a pesare. Infatti l'udito comincia a far difetto e spesso, con la mano dietro un orecchio, don Manlio chiede di ripetere quanto si è detto. Una volta, in cattedrale, a celebrazione iniziata, si avvicinò ad un altoparlante, ma non avendo acceso il suo apparecchio acustico, non sentì niente. Tornò al posto facendo un gesto di diniego con la testa e confidando al vicino: "Non hanno ancora cominciato."

Curioso, si interessa a tutto, don Manlio. Vuole ascoltare, capire, leggere, istruirsi. In camera ha sempre aperto sul tavolo il quotidiano *Avvenire*. È un abbonato fedelissimo. Spesso ritaglia gli articoli più importanti e li evidenzia. È toccante la sua testimonianza di preghiera. Celebra le lodi insieme ai confratelli alle ore 9 del mattino e l'eucaristia alle ore 18,30, cui segue la preghiera del Vespro.

Il giovedì e la domenica pomeriggio è presente all'adorazione che spesso guida. Lo si trova di frequente assorto in preghiera, da solo, accanto alla prima finestra della cappella. E dato che anche la vista comincia a fare qualche scherzo annoda le tende per avere più luce.

Don Manlio è stato un parroco infaticabile. Dopo la sua ordinazione, ha prestato servizio a Servigliano, poi a Lapedona, quindi a Civitanova Alta con don Lino Ramini, quindi a Montegranaro, a Carassai e a S. Alessandro in Fermo. È stato assistente diocesano del Movimento apostolico ciechi (Mac) e assistente della sezione fernana della



Il giovane don Manlio

Legio Mariae. Adesso vive l'età del meritato riposo come ospite della Casa del Clero, dove è ben inserito nella vita comunitaria.

Alla domanda che cosa è la vecchiaia? Don Manlio ha risposto con le parole di Giovanni Paolo II.

È l'autunno della vita. C'è una stretta somiglianza tra i ritmi dell'uomo e i cicli della natura. L'uomo, però, si distingue da ogni altra realtà che lo circonda, perché è persona. Plasmato ad immagine e somiglianza di Dio, egli è soggetto consapevole e responsabile. Anche nella sua dimensione spirituale, tuttavia, egli vive il succedersi di fasi diverse, tutte ugualmente fuggevoli. Sant'Efreim il Siro amava paragonare la vita alle dita di una mano, sia per mettere in evidenza che la sua lunghezza non va oltre quella di una spanna, sia per indicare che, al pari di ciascun dito, ogni fase della vita ha la sua caratteristica, e "le dita rappresentano i cinque gradini su cui l'uomo avanza". Se, pertanto, l'infanzia e la giovinezza sono il periodo in cui l'essere umano è in formazione, vive proiettato verso il futuro, e, prendendo consapevolezza delle proprie potenzialità, imbastisce progetti per l'età adulta, la vecchiaia non manca dei suoi beni, perché - come osserva san Girolamo - attenuando l'impeto delle passioni, essa "accresce la sapienza, dà più maturi consigli". In un certo senso, è l'epoca privilegiata di quella saggezza che in genere è frutto dell'esperienza, perché "il tempo è un grande maestro".

Gli abbiamo chiesto: come è nata la tua vocazione?

Dall'allora parroco di Sant'Angelo in Pontano: lo stimatissimo don Raniero Potentini che promuoveva già in quel tempo tutte le possibili attività formative. Ma soprattutto - lo ha ripetuto più volte don Manlio - la mia vocazione è nata in famiglia dall'esempio di sua madre Anita.

Gli anni del seminario sono stati duri. Sotto la guerra hanno dovuto chiudere il Seminario e tornare a casa. Poi don Manlio ha perso un altro anno per motivi di salute. Riusciva bene nello studio. Era bravo. Ricorda gli anni dello studio con commozione e stupore. Ricorda il rettore, mons. Giuseppe Potentini, e il sant'uomo di mons. Marcello Manfroni, padre spirituale. Deve molto ad entrambi. Il rettore

era di una amabilità e di una affabilità inenarrabili.

Per quanto riguarda i professori, il miglior professore che ha avuto è stato il professor Luigi Marconi, di intelligenza vivissima e di grande personalità. Ma anche il professore di italiano e latino, don Dino Mancini e il professore di Matematica, don Ennio Carboni. Ricorda con piacere e con nostalgia: don Mario Scoponi, mons. Ludovico Cassiani, Marcello Seta. Ha confessato anche che la materia che preferiva era la dommatica.

Qualche anno fa si è dato allo studio della Mariologia. Ha anche pubblicato un libricino per ricordare e ravvivare la preghiera del Rosario.

Buon compleanno. •

Carlo, l'ultimo arrivato

Carlo Tosoni

Quando qualcuno mi chiede il motivo o i motivi che mi hanno spinto a compiere la scelta di entrare in seminario rispondo semplicemente dicendo: la sete di Verità. Espressione che amo, concisa ma così esaustiva che apre all'incontro e al mistero Dio.

Un pomeriggio quando mi recai al lavoro in ospedale vidi sulla scrivania dell'ufficio una sorta di segnalibro dove era riportata un'espressione di Edith Stein che diceva: « Chi cerca la Verità cerca Dio, che lo sappia o no ». Niente di più vero, ed è proprio la presa di coscienza della mano del Signore sulla storia della mia vita che ha alimentato in me il desiderio di Verità.

Quell'aspirazione a guardare oltre, che conduce alla pienezza di vita, che non puoi trattenere alla lunga e non si può ricercare nelle cose o nelle logiche mondane labili e fallaci, ma in Dio, dove tutto resta per sempre, non passa mai, dove si accumulano tesori di salvezza, grazie al dono di sé con

la gratuità dell'amore, davanti ai suoi occhi piuttosto che davanti agli uomini.

Sento di dire che una simile scelta appare come drastica, ma più che drastica a me vien da rispondere "trasgressiva", perché insolita, fa rumore, crea scalpore e genera il silenzio poiché ci invita a riflettere.

A noi riflettere spaventa perché basta accostarsi per poco al Signore e corriamo il rischio di uscire dal coro, di mettere in discussione la genuinità dei valori stabiliti dal mondo, che incita a percorrere un tragitto sulla corsia opposta alla mia, che conduce però, dove?. Oggi vivo l'anno propedeutico presso il Seminario Arcivescovile di Fermo accanto a ragazzi che come me vogliono conoscere il disegno d'amore che il Signore ha preparato per ciascuno, condividendo la mia giornata nel cammino di conversione che riserva le sue emozioni, novità, travagli, sacrifici ma ricco di tante speranze, contando sull'abbraccio della Chiesa e sullo sguardo misericordioso del Signore che non mi trascura mai. •

Al capezzale del padre

Taffacci per l'ultima volta alla casa d'infanzia e ti accorgi che c'è un segmento (una linea retta?) che congiunge questo punto indistinto della vita con il suo esito. Un'ipotesi la cui altezza sono le vette raggiunte faticosamente, e la base la proiezione ortogonale di questo esistere. La natura arcana mostra il suo volto ora arcigno ora benevolo, un tiepido sole si riaffaccia dopo tanta latitanza. Ti fermi. I pensieri corrono lontano, ricomincia il mulinare delle ore, dei giorni: il quotidiano, il perdersi in una corsa sfrenata che non ha senso; il riposo il dubbio le certezze, raccolte lungo il cammino frastagliato. Le domande, le risposte che contengono le domande; l'incompiutezza, la fatica del durare. Ti ritrovi poi proiettato in una stanza d'ospedale, davanti a una parvenza d'uomo che fu il tramite che ti generò alla vita. Ti sogguarda, la mascherina a consentire un respiro meno affannoso, ti riconosce subito, la mente lucida e pronta, contento di vederti. Sa troppe cose della tua e della vita altrui, ma pro bono pacis - come è solito dire - tace. Ma dal silenzio affiorano le brucianti verità, gli splendori passati, l'oro e il catrame della vita. Io, al capezzale, ti tengo la mano, ti faccio domande discrete, cerco di non affaticarti. Mi domando di che cosa potresti aver bisogno, parlo con il personale, sono lì: un punto spero nell'universo, un attimo nell'infinita estensione del tempo. Al tempo senza fine dell'addio si contrappone una sosta che finisce prima ancora di incominciare, con dentro significati che ritornano all'origine: lo sguardo di un padre al figlio può trafiggere le galassie. Di padre in figlio •

Giuseppe Fedeli

BARBONCINO ALL'ASTA PER PAGARE UN DEBITO

Summa injuria



Giuseppe Fedeli

È vero che ormai siamo ridotti

all'osso; che ci hanno tolto dalle tasche tutto, rubato e commesso abomini di ogni sorta; che i boiardi di Stato intascano vitalizi d'oro e noi diventiamo sempre più poveri; ed è pure vero (e obiettivamente giusto) che esiste il diritto del creditore a rifarsi sul debitore moroso: verità sacrosanta, sancita dal diritto da quando il brocardo *ubi societas ibi jus* ha dato un assetto alle relazioni umane.

Tuttavia il ridicolo, di cui non infrequentemente si copre questa branca del "sapere" (non possiamo, oggi men che mai, chiamarla "scienza") supera la realtà, e fa sghignazzare come si suol dire i polli, ma dall'altra parte fa piangere. Nonostante la legge n. 221/2015 estenda espressamente il divieto agli animali d'affezione e da compagnia (ovvero impiegati ai fini terapeutici o di assistenza del debitore), è stato pignorato un barboncino in quanto cresciuto in un allevamento e dunque a ciò votato.

Questo in dispregio dell'art. 13 del Trattato sull'Unione Europea e sul funzionamento della stessa, secondo cui "nella formulazione e nell'attuazione delle politiche dell'Unione nei settori dell'agricoltura, della pesca, dei trasporti, del mercato interno, della ricerca e sviluppo tecnologico e dello spazio, l'Unione e gli Stati membri tengono pienamente conto delle esigenze in materia di benessere degli animali in quanto esseri senzienti (...), nonché della Convenzione europea per la protezione degli animali da compagnia, ratificata in Italia con legge 201/2010, che riconosce i "particolari vincoli esistenti tra l'uomo e gli animali da compagnia", valorizzandone l'importanza "a causa del contributo che essi forniscono alla qualità della vita e dunque il loro valore per la società".



Il barboncino messo all'asta

Ma, ancor peggio, in barba al fatto che questa piccola bestiola era la gioia del padrone, forse la sua ragion d'essere... Siamo ormai all'accatto, all'osso spolpato ma non ancora del tutto, e che va dunque ripulito a dovere fino all'ultima fibra. Non paghi?... allora mi rifaccio sul cagnolino che comunque potrò vendere all'asta senza interessarmi e curarmi del fatto che è un essere senziente (animale, è la radice stessa a suggerirlo...).

Summa iniuria summum jus, ammonivano i Romani, e non sbagliavano: quando il diritto si discosta così tanto dall'etica non può che partorire aberrazioni: forse il debitore non aveva altro - chincaglieria, qualche pezzo di legno, un divano sfondato (anche se pare che anche questi "beni" siano stati subastati) -, ma è certo che "porre a garanzia" di un inadempimento pecuniario l'animale solo perché d'allevamento - e quindi "nel rispetto" della legge - è un atto che non fa onore al legislatore.

Che ultimamente pare un po' troppo "distratto", affaccendato in ben altre faccende. Che cosa avrà pensato il padrone, ma anche quel piccolo batuffolo nel vedersi trasportato come un pacco postale? La verità è che hanno fatto tante leggi sul divieto di vivisezione e sul rispetto degli

animali in genere, ma poi - come il diritto alla privacy che viene smentito a ogni piè sospinto: privacy qua privacy là, e poi tutti siamo spiati e la nostra vita è alla mercé e sotto gli occhi di tutti -, per poi smentirle apertamente.

Ci domandiamo: è questo ancora uno Stato di diritto, basato sui tre capisaldi su cui si reggeva la vita in comune sin dai primi vagiti del *jus*? E la domanda, del tutto fuorché oziosa, suona ancor più ruvida e imperiosa di fronte a un caso apparentemente banale, perché spia del fatto che la civiltà sta scomparendo lungo il crinale vertiginoso di una irrimediabile decadenza.

PS.

Ultimissime dal Palazzaccio: punibile penalmente anche il solo patimento psichico degli amici a quattro zampe. Quando si dice la coerenza... •

L'istituto vendite giudiziarie di Pisa ha battuto all'asta una femmina di barboncino toy di circa 8 anni, dotata di microchip e certificato Enci (Ente nazionale cinofilia italiana). La singolare vicenda si è diffusa sul web a macchia d'olio. Dopo varie offerte, ne è stata aggiudicata la proprietà per 300 euro.

SMERILLO, VALLE CUPA: BOVINI DI RAZZA MARCHIGIANA E NON SOLO

Qualità è salute



Adolfo Leoni

Due
querce
seco-
lari.

Possenti. Quasi due secoli di vita. Come una quinta di teatro sui Sibillini innevati.

Mi trovo in Contrada Valle Cupa.

Un saliscendi – più scendi che sali – dopo la deviazione a destra da San Martino al Faggio verso Ceresola.

Frazioni di Smerillo.

Un mini – escavatore giallo è all'opera più in basso. Alzo la mano, scende Giovanni Iezzi dell'omonima azienda agricola. Sta sistemando un letamaio. La neve ha fatto danni. Con il primo sole si riparano i guasti.

Pantaloni mimetici, scarponi infangati, maglione crema, berretto nero da sciatore, due spalle da gladiatore e due mani forti, di quelle abituate da sempre a lavorare. Giovanni ha 45 anni.

Nell'azienda, che fu del padre, alleva bovini di razza marchigiana.

«50 capi di vitelli e di fattrici» mi spiega inorgogliato dal fatto che la razza marchigiana sta riprendendo quota dopo un lungo abbandono nelle nostre campagne.

Nei mesi buoni, il suo bestiame pascola libero sui dieci ettari di proprietà. Di terra ne ha di più: 100 ettari, più un'ottantina in affitto. Sembra un'enormità. Ma Valle Cupa è alta collina, di piano c'è veramente poco: molta e ripida invece la parte restante dei terreni. Impegno duro.

Giovanni, con sua moglie Ramona-Valentina che viene dalla Romania, produce e coltiva con sistemi biologici l'alimentazione per i bovini che, arrivati al momento giusto «e non un minuto di meno», vengono macellati e la carne posta in vendita



Giovanni Iezzi

in uno spaccio locale.

Anche il bosco è una risorsa.

D'estate, dopo il taglio, la legna viene venduta a quanti amano il caminetto in casa o mantengono la stufa tradizionale. Insieme al fratello Giuseppe, laureato in scienze forestali, Giovanni ha anche una piccola compravendita di veicoli. Il capannone accanto alle querce è disastroso. Prima il terremoto, poi la neve e le piogge. Serviva come ricovero di trattori e come magazzino di granelle. In un angolo c'era pure un piccolo molino per gli «sfarinati» dei bovini. Gli uni e l'altro sono stati spostati altrove. I danni arrivano anche dai cinghia-

li che «stufano», sconvolgono il terreno. Da qualche anno ci si sono messi pure i caprioli che «scortecciano le piante», seccandole e portandole alla morte.

I rimborsi promessi da tre anni non sono mai arrivati. C'era una mezza idea, insieme ad altri agricoltori, di inscenare una manifestazione di protesta. Chissà.

Giovanni non è un assistenzialista. «Non vogliamo contributi». Chiede solo alle istituzioni di sostenere le piccole aziende con infrastrutture idonee.

La vita agricola in alta collina è dura. Le rese minime. Le quantità impossibili.

«La gente dovrebbe capire che quello che conta è la qualità: qualità è salute. Occorrerebbe un'educazione». Compito anche delle istituzioni: sostenere la qualità e promuoverla.

La famiglia Iezzi (ci sono anche Aurora di 6 anni e mezzo e Manuel di 4 e mezzo) sta pensando anche al turismo. Magari un B&B o un agriturismo.

«Sicuramente è una carta da giocare», me lo dice indicando un sentiero che scende. «Porta al fosso Castiglioni. Procedendo, si arriva ad una sorgente di acqua sulfurea. Da valorizzare». •

SMERILLO: MARCO E CHIARA CON I LORO OLII ESSENZIALI, TISANE, ERBE

Ritorno alla madre



Adolfo Leoni

È piovuto molto la notte di mercoledì.

Dalla terrazza della casa di Marco Mani e Chiara Russo, collina ovest di Smerillo, ora si scorgono solo chiazze di neve. Niente a che vedere con il metro e mezzo delle settimane scorse. La montagna è livida: lassù la coltre bianca è ancora ben spessa. Il fiume Tenna è irruente e fangoso, come il fosso a due passi da noi.

Il grigio domina l'abbazia dei santi Ruffino e Vitale. San Martino al Faggio è sulla nostra sinistra. Alle mie spalle, un pezzo di muretto a secco è venuto giù causa neve. Marco (35 anni, veneto, laureato in filosofia a Verona) lo sistemerà al più presto. Non è l'unico danno di un inverno estremo. La strada e la casetta delle galline hanno problemi, la neve ha spaccato gli ulivi (ce ne sono 40).

8,5 ettari di terra sono la consistenza dell'azienda agricola Amargi.

Metà bosco, il resto è frutteto (specie mela rosa, ciliegi, castagni), erbe officinali (lavanda, salvia, rosmarino, timo, elicriso, issopo), seminativo. Non mancano le arnie: ce ne sono 40. Sotto al fienile c'è il trattore che Marco usa su e giù per la collina.

Amargi in lingua suméra significa «ritorno alla madre». Non a caso. Questa è stata la scelta di Chiara (31 anni, di Treviso, laureata in scienze politiche a Bologna) e Marco. Una coppia. Dopo un'esperienza da operatori internazionali hanno sentito il richiamo ad una vita a contatto con la natura. Così hanno iniziato



Marco Mani

a cercare il posto giusto. Setacciate Puglia, Umbria, Abruzzo, Romagna, Toscana, Marche nord, si sono innamorati dei Monti Sibillini e di Smerillo. C'era una casa fatiscente in vendita con un appezzamento abbandonato. «Fa al caso nostro. Qui ci fermiamo». E hanno iniziato a lavorare sodo, pulire e ricostruire, frequentare agricoltori e seguire corsi. L'azienda è stata aperta due anni fa. I prodotti: frutta, tisane, oli essenziali (ricavati dalle erbe e lavorati nel laboratorio domestico), miele ed il resto arrivano alla clientela tramite mercati, fiere, occasioni diverse. Agricoltura naturale e Permacoltura sono le

tecniche usate.

In cucina, un grande focolare/stufa scalda l'intero ambiente che è soppalcato. Bartolina, la cagna, ci fa vivacemente festa. Da sopra, tra una serie di libri ben ordinati, fa capolino, curioso, Sancho Panza, gattino bianco e nero. Una copia del *Riposo dal lavoro* di Van Gogh campeggia sopra all'ampio divano. Luogo accogliente.

Amargi è anche un B&B con tre camere da letto. Lo frequentano specie romani con parenti nel Fermano.

Come va l'azienda? «C'è tanto lavoro da fare» spiega Marco, che ha in mente di ampliare il frutteto.

Ma non è questo che li spaventa. L'ostacolo più grande è, specie nel caso dei bandi pubblici, la burocrazia. Soffocante.

E il terremoto? La casa, rifatta da poco, ha retto bene. Ma è l'intero territorio pre-montano e montano ad essere fragile. Occorrerebbe una politica idonea, dice, che sostenga i piccoli: l'agricoltura di qualità ha bisogno di tutele. Altrimenti, fa capire, solo gli anziani resteranno in questi luoghi e non riusciranno a curare e difendere la terra.

Con ricadute negative per tutti: dalla montagna al mare. •

VISSO: LA PITTURA DELLA MADONNA DELLA QUERCIA DOPO IL TERREMOTO

Intatta, da restaurare

Valerio Franconi

La memoria del passato è alla base dell'identità di un territorio. E da lì vogliamo ripartire per mantenere vivo il legame con una realtà sbriciolata dall'esplosione spaziale e relazionale innescata dal terremoto. Ecco allora che la fotografia realizzata con occhi e cuore da Emilia Sebastiani nell'ultima settimana di questo strazio tellurico ci informa che l'affresco esterno della Madonna della quercia ha superato indenne la scossa delle scosse, quella del 30 ottobre.

Parliamo di un'immagine vaga e poco afferrabile. Così il visitatore occasionale ha sempre percepito l'affresco raffigurante san Francesco, santa Chiara e la Vergine sopra la quercia, eseguito nel 1575 da Tommaso da Bissonne sulla facciata del palazzetto della "Pia casa" in largo Gaola Antinori, che fu sede dell'amministrazione del santuario di Macereto.

L'opera ha ricevuto in passato scarsa attenzione da parte degli studiosi di arte e di storia locale, i quali, forse assuefatti alla dimensione dell'ovvio e del ragionevole, hanno tralasciato di esplorare il retroterra storico-culturale che ha in qualche modo ispirato l'artista e soprattutto non hanno cercato di identificare la significazione simbolica della quercia che trova analoghi esempi a Norcia (affresco staccato nel museo della Castellina), a Savelli vicino Norcia, a Montefortino e ad Amandola, tanto per citare solo alcune località dei monti Sibillini dove si riscontra analoghe rappresentazioni allegoriche. Albero sacro a Giove e agli antichi druidi la quercia è un simbolo che ricorre spesso anche nella religione cristiana. Ad esempio il vescovo che tiene il piede sopra una quercia abbattuta assurge a simbolo della conversione dei pagani (cfr. James Hall, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 1983). La quercia compare anche nell'emblema di Sisto IV e Giulio II e viene

spesso rappresentata sotto forma di foglie e ghiande negli elementi architettonici o nei manufatti lignei degli antichi maestri artigiani. La comprensione del linguaggio affidato alla pittura richiede nel nostro caso una certa capacità valutativa degli accostamenti, ma ancor più, forse, una guida capace di un'affascinante lezione di storia dell'arte. Da Montefortino viene opportunamente incontro a queste esigenze l'associazione "La quercia sacra" che con due lettere indirizzate al comune di Visso, di cui una all'attenzione dello scrivente, segnalò in passato non solo l'importanza dell'affresco e la necessità di un suo urgente restauro, ma comunicò anche le risultanze di puntuali ricerche dell'associazione stessa che, pur nelle loro finalità documentarie, rappresentano brani di studi mitologici fatti di calendimaggio, di fate sibilline, di detti popolari, di nomi come Appennino (località vicino Visso) tutti di chiara derivazione celtica, nonché di primavere sacre e di libertà sessuali di quell'antico popolo, i Celti, venuto in contrasto con la nuova religione cristiana.

Storie che riaffiorano in un dipinto affine a quello di Visso nella chiesa della Madonna della Vensa a Cerreto d'Esi o in reperti ritenuti celtici come il supporto dell'acquasantiera e il foro dell'altare nel santuario di Sant'Eutizio a Preci. Si ha l'impressione, da sempre, di essere di fronte a un importante dettaglio dell'architettura vissana dove l'immagine ci riporta indietro nel tempo, nei luoghi cioè dove in secoli remoti sono passati o hanno stazionato i Celti e dove puntualmente si trovano i dipinti e le chiese della Madonna della quercia che diventano utilissimi indicatori per la ricerca storica sibillina e più in generale italiana. Sono le zone sacre che i druidi riservavano alle querce, piante portatrici di quel prezioso vischio ritenuto incarnazione dello spirito vitale e talismano protettivo, secondo la lezione che ci viene dallo stesso James Hall, già citato.



La Madonna della quercia sul Palazzetto della Pia casa, prima del terremoto (foto di Elio Aureli) - La Madonna della quercia dopo il terremoto (foto di Emilietta Sebastiani)

Non per niente ancor oggi si regala il vischio in segno augurale e di buon auspicio per il nuovo anno. L'autore delle presenti note si pone a piè di pagina per affermare con l'associazione di Montefortino che l'affresco di Visso "dovrà essere conservato per i posteri", in quanto irripetibile manifestazione dell'uomo. Su un piano sistematico di ricerca di storia locale lo scrivente non ritiene invece di aderire all'affermazione dell'associazione di Montefortino secondo cui "a Visso c'è qualcosa di celtico", in quanto non viene presa in considerazione l'ipotesi molto probabile che la simbologia della quercia sia giunta nella nostra città seguendo le vie della transumanza percorse dall'uomo-pastore dei monti Sibillini, come confermerebbero la data tarda di esecuzione della pittura e l'antica devozione verso altre immagini religiose, come da esempio la Madonna dell'archetto, di sicura provenienza laziale. Ciò non toglie comunque l'importanza che deve essere attribuita alla segnalazione dell'associazione "La quercia sacra" ove tra l'altro sono contenute notizie di certo ignote al



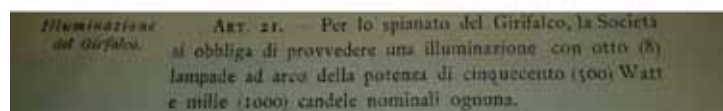
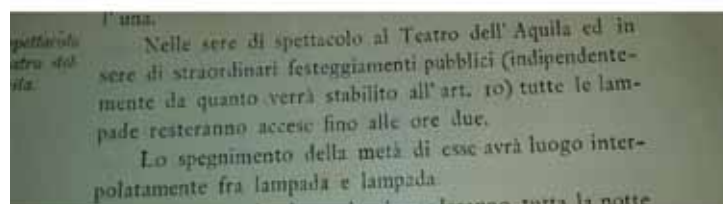
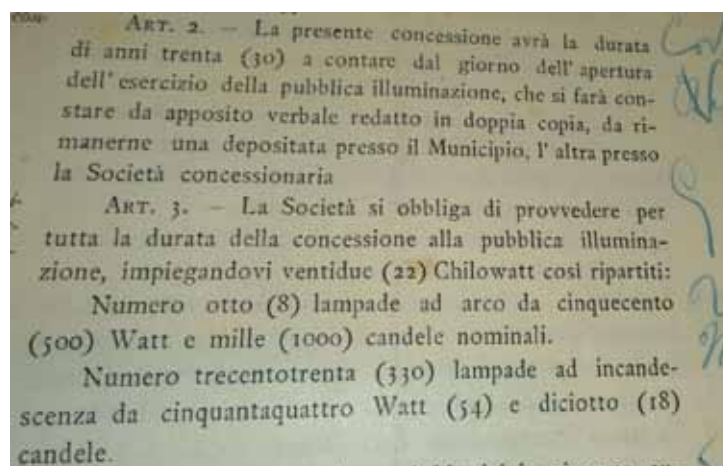
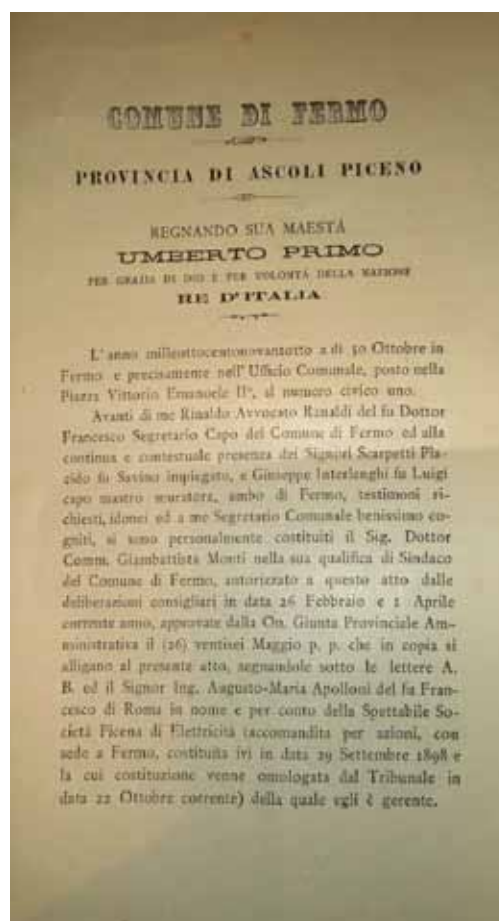
visitatore occasionale ma anche agli studiosi di storia locale; perciò si è voluto riportarle alla luce. Con una postilla: la Madonna della quercia, rimasta pressoché intatta dopo la distruzione sismica, sembra ammontare tutti per non aver mai provveduto, in passato, a un suo radicale restauro. •

UNA PAGINA DI STORIA. OGGI CI SONO INIZIATIVE PER SPEGNERE LE LAMPADE

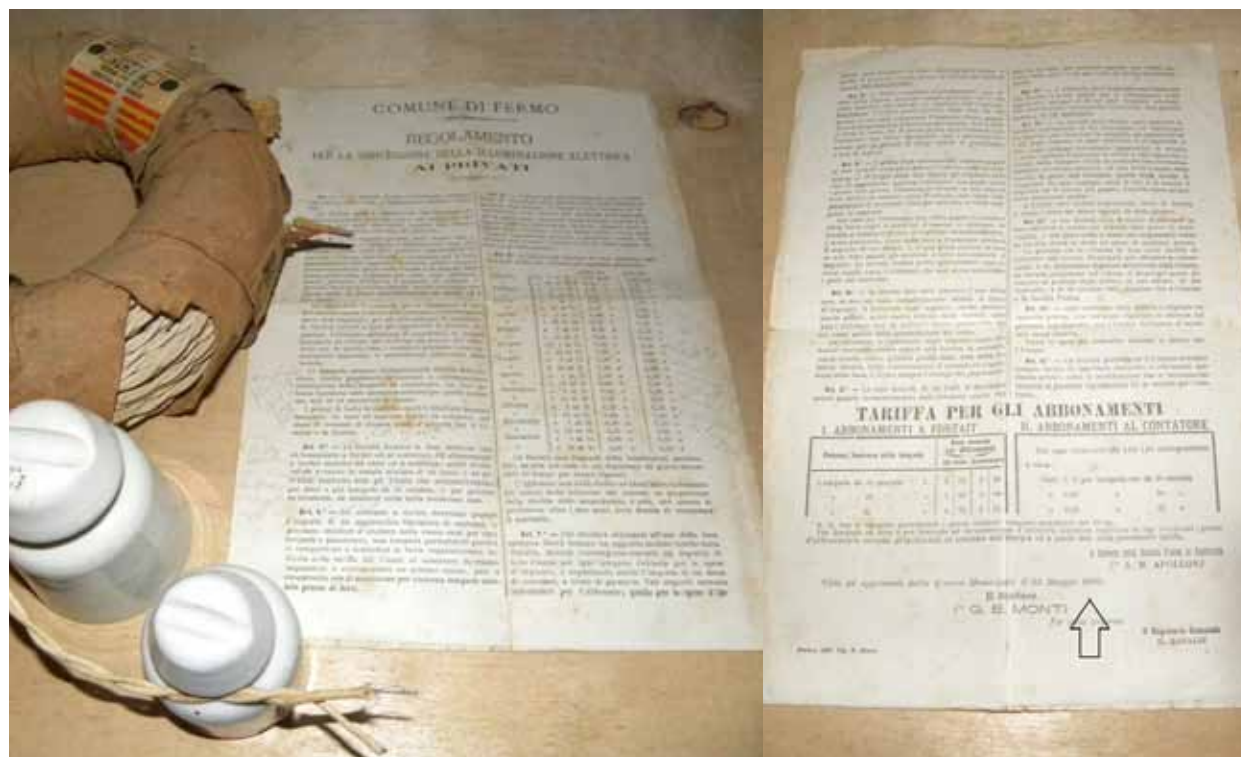
...e la tecnica illuminò a giorno

Alessio Marucci

Erano ormai trascorsi quasi cento anni dall'invenzione della pila elettrica di Alessandro Volta e ancor più dalle prime osservazioni e sperimentazioni sui vari fenomeni elettrici, quando il 30 ottobre 1898, l'amministrazione comunale stipula un contratto con la Società Picena di Eletticità, con sede in Fermo, che prevede l'elettificazione della cittadina con una concessione di trenta anni. La stessa si era impegnata a fornire per la pubblica illuminazione una potenza pari a 22kw, così distribuita: 8 lampade ad arco da 500w e 1000 candele nominali; 330 lampade ad incandescenza da 54w e 18 candele nominali. Dopo la mezzanotte venivano spente 150 lampade ad incandescenza, quelle ad arco. Nelle sere in cui si svolgevano festeggiamenti pubblici al teatro dell'Aquila, tutte le lampade rimanevano accese fino alle due del mattino. La piazza del Girfalco veniva illuminata con 8 lampade ad arco di potenza 500w e 1000 candele ognuno.



I documenti che parlano di un cambiamento epocale



Regolamento

Pochi mesi più tardi, il 12 maggio 1899, la giunta comunale approva il "Regolamento per la concessione della illuminazione elettrica ai privati" che stabilisce con la chiarezza tipica dei tempi la modalità di distribuzione e l'uso dell'energia elettrica, avvalendosi di numerosi articoli, di un prospetto che indicava per ciascun mese dell'anno, le fasce orarie di fornitura e di tabelle recanti le tariffe per gli abbonati, a forfait e a contatore. Fermo sta per entrare nel "secolo dell'elettricità". Si sviluppano le prime linee elettriche aeree di media e di bassa tensione, costituite prevalentemente da pali in legno recanti mensole e ganci corredati di isolatori di ceramica di diverse tipologie e misure; prodotti da alcune delle più antiche e importanti marche. Compagno i primi impianti elettrici, costituiti

PUBBLICHE. IL 30 OTTOBRE 1898 FERMO SALUTÒ L'ARRIVO DELLA LUCE

Orno la città di Fermo

da una componentistica in ceramica bianca e nera.

• • •

Una contessa contestò all'Enel di allora il passaggio di un canale nella sua tenuta.

Valvole unipolari, bipolari del tipo Edison, prese e interruttori, connessi fra loro grazie a filo a treccia ricoperto di tela; fissato per mezzo di isolatori sulle pareti e sui travi all'interno delle case; braccioli in ottone o bronzo semplici oppure ornati, recanti un portalamпада ed in alcuni casi una tazza di vetro bianco o colorato sistemati in ambienti interni. Vengono posizionate lampade a contrappeso usate anche all'interno di piccoli laboratori. Nelle abitazioni e nelle botteghe artigianali si accendono le prime lampadine a incandescenza che diffondono una luce sfumata ed equilibrata. Fanno il loro ingresso i primi "elettrodomestici" come piccoli ferri da stiro e stufette elettriche.

Questa conformazione di impianti elettrici, unita ai primi sistemi di illuminazione pubblica, pur non essendo rispondente alle attuali norme di sicurezza, si è presentata ben inserita nelle varie realtà abitative e non, dell'epoca, divenendo un insieme di peculiarità tecniche che hanno arricchito e armonizzato lo stesso contesto urbano e architettonico, infondendo degli effetti luminosi che la nostra attuale illuminotecnica a fatica riuscirebbe a riprodurre. Diversi sono gli episodi legati all'elettrificazione di Fermo, ma ve ne è uno particolare: una causa civile intentata dalla Società Picena di Eletticità nei confronti di una nobildonna di Fermo, la quale non voleva che attraverso un suo fondo venisse scavato il canale dove sarebbe dovuta scorrere l'acqua prelevata dal fiume Tenna fino



Valvola trifase Edison



Isolatori



Isolatori bt vetro e ceramica



Sezionatore a coltello con fusibili



Strumento elettrico di misura



Contratto appalto illuminazione elettrica

alla Officina Elettrica. Tale signora però si dispiaceva che a Fermo tardasse l'illuminazione, dimostrando un forte attaccamento verso il suo paese, per cui suggerisce di scavare il canale dentro il fosso aderente un suo confine occidentale, ponendo come unica condizione,

di verificarne la fattibilità. Il Regio Tribunale Civile e Penale di Fermo in data 9 ottobre 1899, respinge le motivazioni della Società Picena di Eletticità, condannandola al pagamento delle spese e accoglie la proposta conciliativa avanzata dalla Contessa. •

LA "VELLEZZA" VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali



“La seggiolina rossa” di Melita Gianandrea

L'incontro con Melita Gianandrea, scrittrice, poetessa, pittrice, Maestra d'arte, lo considero un grande dono. Ho desiderato conoscerla personalmente incuriosita dalla sua bella pagina facebook, attratta dai contenuti che vi pubblica. In lei, ascoltandola, prevale l'amore per l'arte a tutto tondo ma nello scrivere è davvero straordinaria. Il libro “La seggiolina rossa” ne è la prova. È bella Melita, non solo nell'aspetto ma nell'anima che si svela attraverso il raccontarsi. La sua vita di madre di quattro figli e di artista è affascinante. Ha saputo conciliare tempo, affetti e bisogno di esprimersi artisticamente in un perfetto equilibrio di forze che solo donne forti e temprate dalla vita riescono a fare. C'è un bar pasticceria a cui sono affezionata per la tranquillità della saletta sul retro a farmi da cornice durante gli incontri con persone fantastiche che riesco a contattare. L'ambiente è fondamentale. Mi piace lo spazio in cui vado di tanto in tanto. Il bianco prevale, il profumo della caffetteria è avvolgente, il sorriso del personale simpatico, la gentilezza con cui vengo accolta mi predispone all'incontro, che sa di buono, con chi intervisto. Melita mi raggiunge all'ora concordata ed è come se la conoscessi da tempo. Lo sguardo è diretto, mi piace anche se vi trapela un velo di malinconia come trattenuta. Ha con sé il suo libro “La seggiolina rossa” che mi dona con una bella dedica. Lo ricevo volentieri soprattutto perché contiene la storia personale della mia interlocutrice e questo mi incuriosisce. Non è semplice raccontarsi, riaprire pagine magari volutamente chiuse, ripercorrendole all'indietro mantenendo intatti e veri i ricordi talvolta non sempre piacevoli. Lo scoprirò leggendo il libro di Melita che vorrei anticipare in

una semplice ma non banale frase: “Un bambino per crescere ha bisogno di un papà e di una mamma”».

La narrazione autobiografica e fortemente coinvolgente mi induce a riflettere proprio sulle figure genitoriali così fondamentali nella vita dei bambini. Madri e padri sono investiti in ruoli e funzioni diversi e complementari nell'accudimento dei figli e nella trasmissione di sani valori. Per crescere e sviluppare armonicamente si ha bisogno di fare esperienza sì delle differenze, del confrontarsi, dell'imparare dall'altro le peculiari funzioni del maschile e del femminile. Man mano che si scorrono le pagine del libro appare evidente il “codice affettivo materno” che spesso coincide con altre figure femminili e parentali, tutte improntate alla cura, alla protezione e all'accoglienza. Di un “codice etico paterno”, espresso dalla responsabilità, dalla norma, dalla spinta all'autonomia, l'autrice lo vive con il padre che esce dalla sua vita precocemente. La centralità della funzione paterna man mano che il figlio cresce si smarrisce nei perché di una bimba che non sa spiegarsi la morte, specie con l'impallidimento nel tempo della figura paterna. In Melita bambina, traspare la fatica a capire ed ecco entrare in scena altre figure di riferimento, nonni, amici e un nuovo padre con delle funzioni educative da lei non condivise che anzi le procureranno profonde ferite. Le figure maschili e femminili si alternano in un gioco di luci e di ombre. Afferrano il lettore e non lo lasciano. È come esserci non solo da spettatori ma coinvolti sul palcoscenico dei racconti che capitolo per capitolo snocciolano i quattro “misteri del Rosario”, della vita della scrittrice.

C'è un tema nel libro, doloroso e quanto mai attuale:

il maltrattamento dell'uomo verso la donna. La narrazione introduce alla sindrome della donna maltrattata, evidente e dichiarata nella figura materna. Emerge chiaramente dalla narrazione quel terribile meccanismo psicologico che impedisce alle vittime di violenza domestica non solo di ribellarsi al loro aguzzino ma arrivano a giustificarlo sminuendo accadimenti anche gravi. È come se la psiche, per proteggersi dal dolore e farlo sembrare meno terribile, lo avvolgesse così da renderlo accettabile, dignitoso. Viene allora da chiedersi il perché una donna normale, come la madre dell'autrice, nella vita amata e rispettata, debba finire intrappolata in questo circolo vizioso di non-amore e accettare di essere umiliata, malmenata, isolata. Per comprendere ciò che accade ancor oggi nella mente di una donna che subisca violenze domestiche, dobbiamo chiederci cosa scatta nella mente della vittima. Studi scientifici, sociologici di settore in questo ci chiariscono le varie dinamiche. Un passaggio è la negazione, che significa “nascondere” i segni degli abusi come non siano mai avvenuti o minimizzarli.

La trappola, ben descritta nel libro, è che la vittima diventa in questo modo complice del suo carnefice, di cui subisce il totale dominio. Una delle caratteristiche della violenza domestica, descritta dolorosamente dalla scrittrice, ma che avviene sempre è che il partner riesce a manipolare la sua vittima isolandola, e convincendola che solo lui è la persona che le vuole bene, facendo in modo che tagli progressivamente i contatti con le persone della sua cerchia familiare o lavorativa. Uscirne per diverse ragioni, sia pratiche che psicologiche è molto complicato. Dover accettare di aver permesso all'uomo scelto di diventare

soggetto abusante in modo così disumano è un po' come dover accettare di essersi innamorate di un "mostro".

L'autrice ben descrive cosa accade in questi casi quando la donna maltrattata prova, nei piccoli spazi di azione autonoma che la situazione le permette, di lanciare deboli segnali di aiuto a volte sottovalutati o non compresi. Fuggire dagli abusi domestici è molto difficile e pericoloso anche se finalmente per questa ragione oggi esistono ormai tante associazioni che si occupano di aiutare la donna in ogni modo possibile fornendo un domicilio protetto, sostegno legale e psicologico, a volte anche denaro. È quindi un libro che interroga e fa riflettere quello di Melita Gianandrea e di cui consiglio la lettura.

Ma chi è Melita Gianandrea? Nasce a Vasto (Ch) e vive nelle Marche a Porto S. Giorgio. Il nome d'arte è quello di battesimo: "Melita". Abilitata all'insegnamento di scuola primaria diviene maestro d'arte responsabile dell'Associazione artistica "Le Nove Muse" con sede a Porto S. Giorgio.

Organizzatrice, pittrice, poetessa, per tutta la vita ha cercato la sua dimensione nell'arte: la pittura, come la poesia, è qualcosa che ha "dentro".

Melita ha la consapevolezza del precario, del fuggitivo, dell'inafferrabile che ci circonda.

Attraverso il segno, il colore, le figure, cerca di entrare nelle cose, per fermarle il più possibile nello spazio, nel tempo, nella luce, così da poterle "indossare" e goderne appieno.

Melita, inoltre, sente il bisogno di fare, organizzare, chiamare gli altri ad entrare nel suo mondo.

Apprezzata da critici e collezionisti, ha al suo attivo personali in tutta Italia, premi e riconoscimenti. •

CURA L'ANIMAZIONE MISSIONARIA IN DIOCESI

RITRATTI:

Don Mauro Antolini



Adolfo Leoni

Alto, sereno, sorridente. Se non

fosse un titolo da film, aggiungerei anche GGG: grande gigante gentile. Dalle mani forti. D'altronde, Mauro Antolini, oggi don Mauro, sino a 26 anni ha lavorato la terra a Santa Vittoria in Matenano, nel podere di casa. Aiutando suo padre Secondo e sua madre Rosa. Poi, ha scelto di farsi sacerdote. Come si dice: vocazione adulta, vocazione matura. Di quelle più convinte. Ma anche in seminario, studiando latino e greco, filosofia e teologia, trovava il tempo per tornarsene in campagna. Il suo direttore mons. Angelo Fagiani era un uomo che capiva e gli concedeva il giovedì e il sabato per andare a zappare, guidare il trattore, e tutto ciò che si fa nei campi. C'è da dire che l'anelito religioso era nato già prima. Un po' per l'esempio di suo fratello Angelo: frate cappuccino; un po' per l'esperienza scout fatta a 22 anni con don Silvio Paternesi; un po', ancora, per l'appartenenza al Cammino Neo Catecumenale e alla comunità di Piane di Falerone guidata da don Giuseppe Morresi.

Sei anni di studio e poi l'ordinazione da parte dell'arcivescovo Cleto Bellucci. Mauro diventa don. E parte per il Brasile. Per assistere gli ultimi, i poveri, «gli scarti» per dirla con papa Francesco, in quella terra ricchissima e poverissima. Una storia durata 18 anni. Poi, la chiusura della missione e il ritorno nelle Marche, con un impegno sacerdotale a Piane di Montegorgio. Qui, coincidenza non casuale, viene fatto un gemellaggio con la Prefettura Apostolica di Robe in Etiopia, retta da suo fratello fra Angelo. La missione dunque continua:

tre mesi in Italia, tre nel Corno d'Africa. Sempre al servizio dei più indifesi.

Oggi don Mauro è parroco di Servigliano e Monteverde. Ha la sua gente da servire. Ma il legame con l'Etiopia non cessa.

Madre Teresa di Calcutta ha lasciato le sue suore nella zona del Bale, nella città di Goba. Svolgono un servizio di accoglienza agli indigenti e ai malati mentali. Serve però un passo in più. Serve un ospedale neuro-psichiatrico dove curare quelli che gli africani pensano siano indemoniati. Un ospedale anche per la povera gente in genere. La Conferenza episco-

pale italiana mette a disposizione una cifra consistente. Ma il resto (360 mila euro) dovrà trovarli la Prefettura Apostolica di fra Angelo. Don Mauro non si sottrae, chiama amici, coinvolge la diocesi. E nasce l'associazione Araara (di cui è presidente), che in lingua Oromo significa Riconciliazione. L'associazione ha racimolato già 100 mila euro. L'ospedale è in costruzione. Disporrà di 60 posti letto e di ambulatorio con capacità di visite di oltre 100 persone al giorno. Che farai in pensione, don Mauro? «Il mio sogno è andare laggiù a lavorare in ospedale, anzi a servire in ospedale come semplice operaio». •



Don Mauro Antolini è nato a Santa Vittoria in Matenano il primo gennaio del 1955. È stato ordinato sacerdote il 3 maggio del 1987.

Oggi è parroco di Servigliano e Monteverde. Dirige da qualche anno l'Ufficio Missionario dell'Arcidiocesi di Fermo. In Brasile per 18 anni, ha condiviso l'esperienza missionaria con mons. Francesco Leonardi e don Ubaldo Ripa.

Il progetto dell'ospedale nella Prefettura apostolica di Robe prevede anche la realizzazione di una Comunità protetta per i disabili mentali: un luogo dove vivere insieme e lavorare. Il governo etiopico ha promesso 100 ettari di terra. •

IN CAMPAGNA NEI PRIMI TEPORI DOPO LA STASI DELL'INVERNO

La vangatura della vigna



Raimondo Giustozzi

Uno dei primi lavori agricoli che occupava non poco il contadino, dopo la stasi dei mesi invernali, era la coltivazione della vigna. Alla fine di febbraio e nei primi giorni di marzo, se il tempo lo permetteva, si scaricava il letame che veniva rovesciato alla base della vite. Se era il caso, venivano innestate viti nuove e potati i tralci vecchi. I sarmenti tagliati, raccolti e sistemati sotto gli spazi antistanti al forno erano utilizzati come legna da ardere, quando il pane veniva fatto ancora in casa. Si procedeva poi alla propagginazione il cui scopo era quello di rinnovare le piante; consisteva nel piegare il ramo di una pianta non reciso e sotterrarlo perché mettesse radici e quindi, staccato dalla pianta madre, costituisse un nuovo ceppo. In Aprile si coprivano le propaggini di buona terra, si piantavano i sostegni, si legavano le viti con rametti di vimini o con legacci di paglia, preparati e bagnati precedentemente.

Arrivava poi la vangatura della vigna. Ad aiutare il contadino arrivavano i parenti di lui o della moglie ed era una occasione per stare insieme; vangando si parlava di affari, si cantava ed anche se la fatica era pesante, era anche un momento di allegria. "Lu raiudu", "Andare a parente" sono consuetudini del tutto scomparse oggi, perché tramontata la famiglia patriarcale che le sosteneva, ma fino a pochi anni fa, facevano parte, a pieno titolo della cultura contadina. Si tiravano fuori lonza, salame, ciauscolo, pane, il tutto inaffiato con del buon vino. La "vergara" aveva il suo da fare, ma era contenta e ci teneva a fare bella figura, preparando il pranzo, la merenda "la merenna", portata direttamente, quest'ultima, nei campi. Un grande cesto di vimini sul capo, fazzolettone arrotolato a forma

di ciambella che servisse come da cuscinetto, brocca dell'acqua su una mano, sull'altra quella del vino e via con un'andatura spedita, senza che cadesse mai nulla.

Nelle campagne brianzole di una volta si poteva assistere alla stessa scena, ma i pesi erano portati con una tecnica diversa. Secchi "sidel" e cesti erano appesi alle due estremità di un lungo bastone "ul bager", portato in spalla, le mani erano libere, in testa non si portava nulla. Era un modo di trasportare i pesi secondo un costume orientaleggiante. Non sono riuscito mai a spiegarmi il perché di quest'usanza. Anche lì era la "regiura", coadiuvata dal "regiù", rispettivamente la "vergara" e il "vergato", ad avere il loro gran da fare, quando sotto lo stesso tetto coabitavano più nuclei familiari. La cascina brianzola era molto diversa dalle nostre case coloniche. Consisteva in tre corpi di fabbrica ben distinti. Il primo era una costruzione a due piani, in qualche cascina c'era anche un terzo piano, più basso, quasi un abbaino. Al piano terra era sistemata la cucina. Attraverso una scala interna si saliva alle camere poste al secondo piano. La scala e il cortile erano il luogo d'incontro. Nell'abbaino se c'era, erano sistemati i ragazzi. Sull'altro lato della cascina si trovavano lo "stabiell", il ricovero per mucche e maiali e il "pulè", il pollaio. Di fronte c'erano i fienili, coperti e tamponati con mattoni a sbalzo. Di diverso tra le due realtà geografiche così distanti tra di loro è solo il tempo. Lassù, la cultura popolare contadina è scomparsa circa settanta ottanta anni fa, con l'avvento dell'industrializzazione. L'ultimo lato del cortile era aperto per entrare nei campi. Le prime botteghe artigiane del mobile nascono attorno agli anni venti, subito dopo la prima guerra mondiale. I primi locali utilizzati furono proprio le cascine dismesse, famosa tra tutte, per questo primo uso, era a Giussano la cascina "Miee", chiamata così perché posta accanto ad

un vecchio miliario, lungo l'antica strada romana che da Monza conduceva a Como.

La viticoltura poi in Brianza non esiste più dalla metà del 1600 circa, quando il terribile flagello della fillossera convinse i proprietari terrieri ad investire i loro capitali nella più redditizia gelsibachicoltura, unita alla nascente industria serica, le prime filande disseminate lungo il corso dei fiumi: Seveso, Lambro, Adda. Le viti erano coltivate sui ronchi, "i pianöö", lunghe strisce di terreno sistemato a gradoni. La potatura avveniva nella parte piana, detta "contra". Il vino prodotto era di bassa gradazione alcolica. Si chiamava "ul pincianel". Porzioni di territorio, adibite proprio alla colti-

vazione della vite, era possibile rintracciarle nei terreni situati attorno alla cascina "Sala", una imponente costruzione, risalente al 1700, posta nella parte alta del paese, assieme ad altre cascine, alcune restaurate: Cascina Torre (antica torre di guardia), Capra, Rebecca, Costa/ Costaiola, Lazzaretto, Preziosa. Oggi, solo il colle di Montevecchia, l'antico Mons Vigiliarum, punto di osservazione strategica per controllare l'arrivo dei barbari dal nord, amena località che si affaccia nella valle del Curone, è in grado di produrre un apprezzato vino locale, il bianco di Montevecchia, ottimo per accompagnare salumi e formaggi caprini che le trattorie del luogo propongono ai numerosi turisti domenicali. •

CONCORSO CORALE NAZIONALE "CITTÀ DI FERMO"

La VII edizione del Concorso Corale Nazionale "CITTÀ DI FERMO" avrà luogo a Fermo **Domenica 15 Ottobre 2017** presso l'"Auditorium S. Filippo", situato nel centro storico. Il Concorso è riservato ai complessi italiani che si dedicano all'attività corale non professionistica (specificazione non valida per il direttore ed eventuali strumentisti). L'ente organizzatore del Concorso è l'Associazione Musica Poetica – Vox Poetica Ensemble di Fermo.

REGOLAMENTO

1. Al Concorso possono partecipare solo complessi corali italiani a voci miste e a voci pari con o senza accompagnamento strumentale.
2. Al Concorso sono ammessi a partecipare complessi corali con un numero di cantori non inferiore a 12 e non superiore a 40 (escluso il direttore o eventuali strumentisti).
3. Il Concorso comprende un'unica categoria di musica polifonica sacra e profana e si articola in un'unica fase al termine della quale saranno proclamati i risultati finali.

4. I cori ammessi al Concorso saranno scelti da una commissione esaminatrice, secondo le modalità previste nella sez. "AMMISSIONE AL CONCORSO".

5. Ciascun coro dovrà eseguire cinque brani, come di seguito specificato:

- 1 composizione sacra o profana a tre o più voci per i cori a voci pari, a quattro o più voci per i cori a voci dispari, appartenente al periodo rinascimentale o barocco;
 - 1 composizione sacra o profana a tre o più voci per i cori a voci pari, a quattro o più voci per i cori a voci dispari, appartenente al periodo classico o romantico;
 - 1 composizione sacra o profana a tre o più voci per i cori a voci pari, a quattro o più voci per i cori a voci dispari, appartenente al periodo moderno o contemporaneo;
 - 2 composizioni sacre o profane di libera scelta a tre o più voci per i cori a voci pari, a quattro o più voci per i cori a voci dispari.
10. La domanda di iscrizione dovrà essere inviata entro il 31 Luglio 2017.

Regolamento completo sul sito.

PROPOSTA AD EFFETTO: LA SIBILLA E I SIBILLINI

Patrimonio dell'umanità



Adolfo Leoni

Da ambienti giornalistici

romani arriva l'allarme: vi stanno dimenticando.

Destinatari sono i sindaci del sisma e gli sfollati lungo la costa adriatica.

A dimenticare sarebbe la politica alta: le istituzioni di vertice.

Le comunità locali raccolgono la segnalazione. I primi cittadini si sbracciano. C'è chi lo fa in proprio e chi cerca aggregazioni.

In 17 del «cratere fermano» si sono uniti. Stilato un progetto insieme ad una associazione, lo hanno presentato al Presidente della Regione Ceriscioli. Che ha commentato: «È il primo che mi arriva». Lasciando intravedere la possibilità di un qualche finanziamento. Che aiuterà sicuramente. Un progetto invece che sfonda la Regione e supera i confini nazionali, è quello risuonato all'interno del Teatro dell'Aquila, in Sala Rollina, a Tipicità in the City.

Un progetto ambizioso, ma con tutti i crismi della possibilità.

Lo ha lanciato il dottor Lando Siliquini, medico, studioso di antropologia sociale, scrittore, già sindaco di Montefortino. Riguarda la richiesta all'Unesco di rendere la Sibilla, i Sibillini patrimonio dell'Umanità.

Il progetto non nasce oggi. Un primo comitato si era formato tre anni fa a Montemonaco. Riunito più volte, ha trovato adesioni e simpatia. Tre anni fa, però, le cose erano diverse. Si lanciava la proposta più per una rivendicazione che per una effettiva necessità.

Il terremoto continuo, le case distrutte, i borghi abbandonati,

i lutti, gli sfollati, l'economia a pezzi reclamano ora un'attenzione particolare del mondo grazie a una proposta di rilancio su base solida e brand potente. Molto potente e già conosciuto. La Sibilla, i Sibillini lo sono.

Va detto inoltre che, se è vero che i danni sono stati notevoli, non tutti i comuni, non tutte le bellezze paesaggistiche, artistiche, architettoniche sono state piegate. Non tutte le aziende hanno avuto danni irreparabili. Purtroppo una certa lamentosità sindacale mischiata all'effetto emozione di alcuni media ha veicolato l'immagine di una Marca sud montana stravolta. Così non

è. Ci sono stati paesi devastati ma ce ne sono altri quasi intatti. Ci sono Cammini chiusi, ma altri sono tuttora praticabili. Sibilla-Sibillini patrimonio dell'umanità. Questa è la risposta possente e di attrazione. Che ha bisogno però di vedere insieme associazioni, movimenti, sindaci, imprenditori, istituzioni pubbliche. Una scommessa di «Bene comune» effettivo e non solo dichiarato a parole. Il punto è: ci crederemo sufficientemente? Avremo una classe dirigente provinciale e regionale senza gelosie e capace di cogliere l'occasione senza un retro pensiero? Sul primo punto dovremmo ri-

cordare che nel 2014 l'Unesco ha proclamato patrimonio materiale i Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe – Roero e Monferrato. Nello stesso periodo si è proceduto con le Dolomiti. Nelle Marche c'è solo il centro storico di Urbino. La Sibilla e i Sibillini sono da meno? Proprio no! E se al fascino della montagna, delle bio-diversità, delle storie, del paesaggio, della religiosità, dell'architettura aggiungiamo vigneti, formaggi, legumi, carni, cappelli, calzature, il mix non può essere che vincente. Basta crederci. Con lealtà. •



Uno stupendo scorcio della catena dei Sibillini

L'ARCIVESCOVO RISPONDE ALLA LETTERA DI PANCRAZIO TULLI

La Parola non tace, non ha paura

Gentilissimo Signor Pancrazio, lei mi ha fatto gli auguri di buon Natale scrivendo una lettera a La Voce delle Marche (numero 22 del 2016) io le rispondo con gli auguri di Buona Pasqua che estendo a lei, alla sua famiglia e a tutti i lettori del periodico diocesano.

Nella sua lettera affronta problematiche molto serie. Hanno ragione le sue figlie ad essere indignate di fronte a datori di lavoro che licenziano le dipendenti che aspettano un bambino. Papa Francesco più di una volta ha ribadito che "Conciliare famiglia e lavoro garantisce lo sviluppo della società" esortando i governi a "Introdurre misure per il sostegno all'occupazione femminile e strumenti che permettano di armonizzare vita professionale e familiare".

Nella sua lettera Lei chiede alla Chiesa di organizzare "un movimento di opinione e di protesta che vada a manifestare sotto le finestre del Ministero della salute" o di indire "manifestazioni di protesta davanti alle aziende di datori di lavoro capaci di infamie (licenziare le donne quando scoprono di essere incinte)".

La Chiesa da sempre educa la sensibilità dei credenti. Nella nostra Diocesi da 14 anni noi "protestiamo" educando le famiglie e gli uomini di "buona volontà". Attraverso l'Ufficio Famiglia ogni anno la Diocesi organizza un incontro chiamato Festa dei fidanzati (per accompagnare chi ancora deve sposarsi) e Festa della famiglia (per sorreggere le famiglie nelle prove che devono affrontare sostenendole nella speranza). La Diocesi organizza poi un campo estivo per le famiglie educando "a saper abitare oltre i limiti della propria casa" (*Amoris Laetitia*, 276). I temi che lei affronta sono stati

proposti e discussi più di una volta. "Alcuni genitori - si legge nella *Amoris laetitia*, 170 - sentono che il loro figlio non arriva nel momento migliore. Hanno bisogno di chiedere al Signore che li guarisca e li fortifichi per accettare pienamente quel figlio, per poterlo attendere con cuore. È importante che quel bambino si senta atteso (...) I figli sono un dono. (...) l'amore dei genitori è strumento dell'amore di Dio Padre che attende con tenerezza la nascita di ogni bambino, lo accetta senza condizioni e lo accoglie gratuitamente".

Il problema, signor Pancrazio, non è manifestare, non è indire cortei di protesta contro questo o quel governo. Se potessi le racconterei la mia esperienza da parroco a Centocelle, a Roma, negli anni di piombo. E le direi che non servono i cortei, le marce, i disordini, i proclami. Serve cambiare il cuore.

Le auguro buona Pasqua, il passaggio ad un cuore aperto al Cristo risorto. Il Signore le doni la speranza che l'uomo, ogni uomo, anche quello che ha licenziato puerpere, può ravvedersi, cambiare, diventare quello che è: Figlio di Dio.

"L'avvento del cristianesimo nel mondo, dopo la preparazione che l'ha preceduto, dimostra - dice il filosofo Søren Kierkegaard in *Briciole di filosofia e Postilla non scientifica* - che la legge immutabile è questa: nessuno parte cristiano, ognuno lo diventa a tempo debito... se lo diventa".

Il nostro problema fondamentale dunque riguarda la nostra origine, la nostra partenza nella vita. Noi tutti facciamo una falsa partenza e corriamo insieme nella direzione sbagliata. Ecco perché l'inizio del ministero pubblico di Cristo inizia con un invito (Mc 1,14-15): "Convertitevi", "Ravvedetevi", "Voltatevi", "Stante andando dalla parte



sbagliata". Nessuno viene al mondo credendo al Vangelo, ma credendo a un falso Vangelo. Perciò è necessario un pentimento sincero per raggiungere la fede vera. Infatti dice Gesù (Lc 13,35): "Se non vi convertite, morirete tutti allo stesso modo". L'invito è allora ad ogni battezzato di scoprire il proprio peccato. Purtroppo l'uomo è reso cieco di fronte al proprio peccato dal peccato stesso. L'evidenza fondamentale del peccatore è di non conoscere il proprio peccato.

"L'idolatria del denaro è la radice di tutti i mali" ha ripetuto con forza papa Francesco in varie occasioni. Se scegli "la via del denaro", ha aggiunto papa Francesco, "alla fine sarai un corrotto. Il denaro ha questa seduzione di farti scivolare

lenta-
mente nella tua perdizione". Ecco perché è necessario che apriamo gli occhi e incontriamo la Parola del Signore che diventa in noi vita, speranza, futuro. Termino con due frasi che prendo dal Nuovo testamento. La prima dal Vangelo di Matteo (7,16-17): "Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi". L'altra dalla lettera di S. Paolo ai Galati (5,22): "Il frutto dello Spirito è: Amore, Gioia, Pace, Pazienza, Benevolenza, Bontà, Fedeltà, Mitezza e Dominio di sé". Le auguro che la sua famiglia sia un albero che produce tali frutti. Buona Pasqua. •

+ Mons. Luigi Conti

RIEDUCARE GLI EDUCATORI A NON ESSERE COMPLICI

Nell'educazione servono eroi

Marco Brusati

Nonostante si parli sempre più spesso di educazione, la fuga degli adolescenti dalle comunità cristiane dopo la Cresima è in costante aumento. Parallelamente, cresce il numero di adolescenti che cade in gorgi esistenziali. Un esempio su tutti: in Italia e in un solo anno, i quindicenni che usano eroina sono aumentati del 100% e quelli che usano cannabis di quasi il 25%.

Lo sanno i sacerdoti, i catechisti, i genitori e lo sanno bene pure gli insegnanti. Ad una siffatta emergenza ecclesiale e sociale, drammatica e talvolta tragica, il mainstream dell'educazione risponde che l'educatore deve essere consapevole della sua fragilità e farsi compagno di viaggio di coloro che sono affidati alle sue cure.

Sono indicazioni ovviamente condivisibili, direi lapalissiane perché tutti, in quanto esseri umani, siamo fragili e tutti siamo in cammino giacché viviamo nel tempo; in più, aggiungo, l'educatore non dev'essere un duro-e-puro, ma umile, amorevole, attento e paziente. Tuttavia, assodato questo, se io



Lo svolgimento di un soccorso

fossi un ragazzo di 14 anni, direi: se tu adulto sei fragile come me, perché dovrei dar retta a te e non ai miei amici che magari sono pure più simpatici?

Se tu adulto ti metti al mio fianco e cammini con me, io vado e tu mi accompagni, mi vorrai dire se sai dove andare e dove hai intenzione di portarmi?

Parallelamente, anche il linguaggio dell'educazione sta subendo un cambio di paradigma: parole solide come *méta* e *identità*, sono state sostituite da parole liquide come *percorso* e *fragilità*, quasi che tra loro fossero incompatibili, mentre ogni strada ha la sua meta ed ogni identità si forma attraverso il co-

stante superamento delle fragilità. Mi pare che questa prospettiva educativa liquida tradisca un po' il non sapere cosa fare e il non sapere dove andare, finendo tutti insieme per girare in tondo come Pollicino nel bosco, senza nemmeno le molliche di pane a far da misera guida. Suggesto allora una *méta* educativa concreta: chi gira negli oratori e nelle parrocchie sa che non pochi giovani educatori e talvolta catechisti pensano che farsi una canna o ubriacarsi ogni tanto non sia poi un gran problema; una prima *méta* potrebbe essere quella di educare o rieducare gli educatori a non diventare, anche inconsapevolmente, complici della devastante cultura della canna e dell'alcol, affinché possano essere solidi formatori nelle comunità cristiane. Solidi, sì, perché oggi gli educatori devono essere come gli eroi di Rigopiano, capaci di tirar fuori ragazzi e ragazze sempre più giovani dalle valanghe esistenziali e portarli in salvo sulle spalle forti, come nuovi san Cristoforo. Serve essere questo, a mio modesto avviso, non compagni di gite parrocchiali. •

» 8 sentire ai singoli tribunali, per via giurisprudenziale, di concedere la *stepchild adoption* in casi concreti".

- **CONVIVENZE DI FATTO**: sono quelle tra "due persone maggiorenni unite stabilmente da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza, morale o materiale, non vincolati da rapporti di parentela, affinità, adozione, matrimonio, unione civile".

- **ASSISTENZA IN CARCERE O IN OSPEDALE**: i conviventi hanno gli stessi diritti dei coniugi nell'assistenza dei partner in carcere e in ospedale".

- **DONAZIONE ORGANI**: ciascun convivente "può designare l'altro quale suo rappresentante con poteri pieni o limitati in caso di malattia che comporta incapacità di intendere o di volere, per le decisioni in materia di salute; e in caso di morte, per quanto riguarda le donazioni di organi, le modalità di trattamento del corpo e le celebrazioni funerarie".

- **CASA**: in caso di morte di uno dei partner, l'altro ha diritto di subentrare nel contratto di locazione. Se il deceduto è il proprietario della casa, il convivente superstite ha il diritto di continuare a vivere in quella abitazione tra i 2 e i 5 anni, a seconda della durata della convivenza. La convivenza di fatto è titolo, a pari del matrimonio, per essere inserito nelle graduatorie per le case popolari.

- **REGIE PATRIMONIALE**: i conviventi possono sottoscrivere un contratto che regoli i rapporti patrimoniali, che può prevedere la comunione dei beni.

- **ALIMENTI**: in caso di cessazione della convivenza, "il giudice stabilisce il diritto del convivente di ricevere dall'altro gli alimenti qualora versi in stato di bisogno e non sia in grado di provvedere al proprio mantenimento". Gli alimenti sono assegnati in proporzione alla durata della convivenza. •

InformaDonna Civitanova Marche

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 06/03/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche11892

T / VocedelleMarche

I /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



VINICIO ALBANESI
CAMPOFILONE



ROBERTO BORGHESE
DIOCESI DI TERAMO



GIULIO CAMILLONI
MONTE SAN GIUSTO



CESARE DI LUPIDIO
MONTEGRANARO

MARZO 1967 - MARZO 2017
50 ANNI DI SACERDOZIO



SAVERIO EMILIOZZI
LORO PICENO



ANGELO FAGIANI
MONTERUBBIANO



GIUSEPPE GIULI
MOGLIANO



AGOSTINO TACCARI
LORO PICENO

MESSA COMUNITARIA

San Marco alle Paludi
sabato 11 marzo ore 12.00